

Quaderno *Percorsi*

Renato Bottura



Per non dimenticare

*Diario di pace nei giorni
di guerra nel Golfo*

Publi-Paolini, Editore

La terra scopia

Unno strano giorno
soldati, e alleati arrivano
armati, con tanti carriarmati,
tanti marti, tante armi e tanto
dolore.

Benedetta, 7 anni

Quaderno *Percorsi*

Renato Bottura

Per non dimenticare

*Diario di pace nei giorni
di guerra nel Golfo*

Prefazione di don Roberto Fiorini
Postfazione di don Flavio Lazzarini

Stampato su carta riciclata.

Beati i miti

Beati i misericordiosi

Beati gli operatori di pace

A Gino, per sempre, con affetto

PREFAZIONE

*di Roberto Florini**

Le luci dei riflettori puntati sul Golfo Persico si sono spente dopo che per mesi avevano catturato l'attenzione del mondo intero. Anche sui Curdi, prima invitati da Bush alla rivolta contro Saddam, poi in pratica abbandonati al loro destino, è ritornato quel silenzio che da sempre accompagna le loro tragedie.

Testimoni lugubri della spaventosa follia distruttiva che ha investito quella regione sono le gigantesche lingue di fuoco, giorno e notte alimentate dalla generosità di una sabbia ricchissima. Se le tenui fiammelle nei cimiteri ricordano le mille e mille esistenze umane scese nel silenzio, la potenza di quei pozzi ardenti che si elevano a ferire i cieli del Kuwait evoca l'immensità della catastrofe che si è abbattuta su quella terra.

E la caligine che oscura l'accecante luminosità del deserto è come il simbolo dell'annebbiamento delle coscienze, subito, ma soprattutto voluto programmato e provocato.

Per occultare la carneficina di centinaia di migliaia di uccisi si è fatto ricorso alla terminologia medica "operazione chirurgica" o addirittura psicoanalitica "gli USA sono guariti dalla sindrome del Viet-Nam". Si è dato assicurazione che ormai la guerra si fa con le "bombe intelligenti".

Il nostro governo, invece, data la sua spiccata e nota sensibilità per l'ordine pubblico, ha pensato bene di dire al "popolo bue" che quella che si stava facendo non era una guerra, ma una "operazione di polizia".

Persino Dio è stato stanato dal suo misterioso nascondimento e chiamato in causa da Bush e da Cossiga "per benedire i nostri ragazzi" in simmetria col Rais Hussein che chiamava gli arabi alla guerra santa.

In questo caso ha certamente ragione Nietzsche quando al pazzo fa gridare "Dio è morto!". Sì, questo Dio puzza: meglio tenerlo chiuso per sempre nella tomba.

Se vi è un Dio nei campi di battaglia, Egli è accanto al morente, è nella vittima, sottoposta all'orrore dell'uccisione da parte del proprio simile.

A proposito di vittime, dalle vicende del Golfo viene confermata l'affermazione di Céline:

"La guerra è il massacro di milioni di persone che non si conoscono nell'interesse di poche persone che si conoscono ma non si massacrano".

Anche se, nel nostro caso, sono state uccise "solo" alcune centinaia di migliaia di persone, la logica di fondo ottiene una indiscutibile convalida.

Tutti coloro che hanno deciso la guerra sono ancora al proprio posto. Anche Saddam!

Eppure questa volta era davvero possibile evitare la guerra.

La grande coalizione che si era formata aveva tutti gli strumenti per piegare il Rais con misure politiche ed economiche. Era possibile "creare" un evento nuovo senza passare per il massacro bestiale di migliaia di innocenti. Era possibile rispondere con la saggezza umana alla follia armata, e rispondere in modo efficace. Era l'occasione per uscire finalmente da una

sorta di età della pietra nella quale giace l'etica politica, per fare un salto di qualità che affermasse la discontinuità netta tra l'agire politico e l'azione militare, per dire basta alla barbarie che vuole punire gli errori e l'ambizione dei capi con l'annientamento dei sudditi.

Invece si è scelto il massacro, "la forma più radicale di oppressione" (S.Weil). Il rapporto di circa uno a mille tra morti alleati e irakeni dice nettamente che proprio di massacro si è trattato.

Ebbene, occorre negare la "razionalità" al massacro, togliere ad esso ogni copertura morale e religiosa. Deve apparire in tutta la sua lurida oscenità, esibirsi per quello che è: disumanità pura, senza onore, priva di qualsiasi nobiltà.

Queste pagine dell'amico Renato Bottura contengono la memoria di una lettura alternativa dei giorni orribili della guerra del Golfo. Per lettura s'intende lo sguardo, il penetrare dentro le cose, il giudizio concreto di valore.

Giorno dopo giorno le notizie, le immagini, la quotidianità vissuta, le relazioni umane, diventano occasione per esprimere lo stupore, quasi l'incredulità dinanzi a quanto si sta consumando.

E' come lo sguardo di un bambino costretto ad assistere ad un gioco perverso condotto con una razionalità assolutamente aliena.

Non a caso i bambini sono così presenti quasi a dar corpo ad un pensiero nuovo che deve pure trovare posto nella vita. Così la tragedia rappresentata dagli orrori della guerra e dalla logica perversa che la giustifica e assolve, viene continuamente incalzata da una ragione che fa tutt'uno con l'ingenuità, direi con il candore. L'apparente debolezza di questa ragione

ingenua porta con sé tutta la forza e l'evidenza del diritto alla vita che il bambino rappresenta. E la rivendicazione del futuro. Un tempo si diceva "il re è nudo". In questa lettura ingenua e sorpresa "la guerra appare nuda": oscena, priva di decenza.

Mi viene in mente il salmo 8 nel quale si dice che il Signore attraverso i "bambini e i lattanti" fa venire alla luce la verità.

Caro Renato, non so fino a che punto sono in grado di seguirti per questa strada, forse per la diversa stagione cui la nostra vita è pervenuta. Però mi piace evocare un'immagine che mi accompagna da un po' di tempo in qua. Me l'ha suggerita W. Benjamin che a sua volta l'ha colta da un quadro di Klee intitolato "Angelus Novus". L'angelo ha il volto rivolto al passato, ma con le sue ali distese è irresistibilmente attratto verso il futuro. Il suo sguardo è fisso sulle rovine e tragedie della storia, mentre il futuro che gli arriva dalle spalle rapidamente diventa passato.

Penso che l'Angelus Novus rappresenti un modo di vivere nella storia. Viene affermato, con tutta la forza di chi proviene da una cultura ebraica, l'irrompere del futuro; mentre si proibisce di distogliere lo sguardo dalle rovine e dalle sventure che si accumulano mentre il futuro, sorpassandoci, diventa passato.

Grazie, Renato, per averci aiutato a non dimenticare i tristi giorni dell'inverno trascorso.

** del Coordinamento Nazionale Preti Operai*

Hanno contato i loro morti
mani delicate, mani dai guanti bianchi
li hanno tolti dalla sabbia.

Chi conterà i nostri morti?

Ammassi di cenere dimenticati ai margini delle strade,
membra sparse nelle carcasse abbandonate.

Chi darà un nome a queste spoglie?

TAHAR BEN JELLOUN
poeta marocchino

PER NON DIMENTICARE

Il fumo di Auschwitz infastidisce ancora le nostre coscienze.
E ciò è provvidenziale.

Il fungo di Hiroshima scompiglia ancora le nostre speranze.
E per fortuna.

E i duecentomila morti frutto della guerra del Golfo? E' giusto dimenticarli con tanta rapidità?

E' giusto dar fiato alla gigantesca rimozione e alla ossessiva censura che dal dopoguerra si è scatenata sui mass-media ufficiali?

Per non dar esca all'oblio, per non umiliare ancora una volta la ragione, per non prendere in giro le nostre coscienze, vorrei rispolverare emozioni, fremiti, pensieri, dubbi, paure, speranze che ho buttato giù sul block notes nei giorni tragici della guerra del Golfo.

Fatti più con la tavolozza del cuore che con il regolo del cogitar serio, più con il cervello destro della creatività e fantasia che con quello sinistro del calcolo e della quadratura geometrica.

Ma non dimenticare significa anche sondare gli scantinati della nostra speranza, per credere, pensare, costruire una pace forte, vera, duratura, mai doma, sempre inquieta, che poggi i piedi su una giustizia dinamica, su un diritto che parte dalle persone, qualunque essa sia ancor prima che dal diritto degli stati; su una solidarietà calda ed avvolgente.

Una pace che dilati i propri spazi sopra i confini, senza armi, capace di gestire i conflitti senza isterismi bellicisti, con coraggio nonviolento.

Una pace che creda più che all'u-topia ("non-luogo"), all'eu-topia ("il luogo buono"), dove la minaccia della forza non abbia domicilio, il ricatto potente non trovi dimora, l'inganno muscolare non abbia giaciglio.

Occorre passare dal "Metodo Schwarzcopf" a quello Gesuano "ama il tuo nemico".

Occorre fare un esodo forte dalla schifosa dittatura alla Saddam alla gestione di base dei conflitti, senza mai spargere inutile sangue.

E così non dimenticare significa anche aver il coraggio di ridar memoria a tante riflessioni d'opposizione, che dissentivano dalle voci sicure dei vassalli di potere, che volta per volta scorrevano sui teleschermi o firmavano gli articoli di fondo dei magazines alla moda, infarciti di trionfante boria bellicista.

Ma soprattutto è necessario non dimenticare, per quel rispetto profondo che il costruttore di pace nutre per ogni vittima, ogni oppresso, ogni calpestato. In ogni latitudine. In ogni tempo.

TEMPESTA DI PACE

23 gennaio 1991

Guardando l'orizzonte affumicato dai pozzi Kuwaitiani che si coricava sul deserto freddo teatro di guerra, mi veniva da pensare a questa metafora forte, comune alle radici di quasi tutti i popoli: il deserto.

Il tessuto connettivo della mia fede cristiana è fatto da questa parola: l'Esodo attraverso il deserto, Carlo Carretto, uno dei miei autori preferiti, si è nutrito di esso, Gesù se n'è andato quaranta giorni a dividerne l'assurdo e il fascino che assieme contiene il deserto.

Ma altri spunti mi accorrono alla mente: il deserto avanza anno per anno per l'incuria di un modello di sviluppo dissennato. Il deserto ingoia villaggi di poveri in Africa, costretti a bruciare le savane per scaldarsi, mantenendo un circolo vizioso di morte. Ma deserto è anche incontro privilegiato con Dio; è luogo nel quale si crogiola lo spirito, consumandosi in un'essenzializzazione idonea ad abbracciare totalmente le coordinate divine. Deserto è l'indispensabile passaggio verso il Regno di Dio.

Ma deserto è stato soprattutto "Tempesta nel Deserto".

E' significato l'accanimento degli alleati a snidare gli irakeni nascosti nelle trincee pieni di sete, rabbia, paura per dover combattere una guerra che non hanno mai amato. La tempesta di morte si è consumata in fretta gonfiando i petti già satolli dei vari "Orsi del deserto", convinti di aver fatto un'opera giusta, forse anche pia.

Una tempesta fatta di bombe aerosol, gigantesche masse di gas proiettate nel cielo, che bruciavano tutto, succhiavano l'ossigeno da una zona di molti chilometri quadrati, asfissiarono d'un colpo i soldati-insetti trincerati nei loro buchi.

Una tempesta fatta a mo' di "Carpet bombing", un bombardamento a tappeto: uomini trattati come la polvere su una moquette sporca.

E allora il deserto si è trasformato in tante lingue di fuoco dai pozzi incendiati da Saddam, in tanti funghi di fuoco, quasi a significare la potenziale distruttività che è racchiusa nel suo ventre misterioso. Un ventre di morte. Ma come può rinascere una tempesta di pace? Solo a un miracolo d'amore ciò è possibile.

Dalla morte del Figlio l'unico Dio ha rifatto nuove tutte le cose. Dal seme che muore sotto la terra nasce il frutto dolce e fragrante. E potrebbe allora essere che dalle carcasse di corpi, dai pezzi di carne umana, dai corpicini di bimbi gasati possono spuntare fiori di speranza, aurore di domani, lampi di abbraccio, stelle di convivialità. A noi l'invito. A noi la responsabilità.

LAMPI DI PACE

27 gennaio 1991

Uno sfavillar di spazi, uno sbocciar d'attese, un dondolare di speranze: ero lì, domenica, sul mezzogiorno, quando il sole inonda la pelle fresca nel gennaio veronese, in quel favoloso salotto avvolgente che è l'Arena di Verona. Il popolo della pace era lì, pronto a spiccare il volo della speranza, dell'impossibile: disarmar le prepotenze, ridicolizzare l'assurdo di contendenti ormai carichi di guerra, gonfi d'odi, ingordi di rabbia.

Una brezza di utopia spirava fra bambini inermi, bandiere arcobaleno, slogan contro la guerra, con gli stomaci serenamente vuoti, almeno per un mezzogiorno!! E pensavo a quelli davvero vuoti dei bimbi di Nairobi al fianco di Padre Alex Zanotelli, che ha telefonato al meeting organizzato dai "Beati costruttori di pace", un messaggio terribile e amante, come le bordate che Gesù sapeva imprimere ai Farisei del suo tempo.

"E' giunto davvero il momento di mettersi in piedi."

Un esordio strano e straordinario di un piccolo ometto, Alex, che da anni urla la spudoratezza dell'Evangelo di Pace. Lo ricordo quando venne a Mantova per una conferenza sugli aiuti al Terzo Mondo. Alla fine rifiutò con dolcezza la solita busta che si allunga con cortese ritrosia al relatore di turno. "Ne ho di soldi a confronto dei miei poveri dell'Etiopia!!" E scappò via carico di quella rabbia gioiosa che attanaglia la coscienza dei veri profeti.

Corocochu è il villaggio dove gli occhioni favolosi dei suoi

piccoli divorano le domande vere: perché questa guerra di fame? Perché la guerra nel Golfo? Saranno proprio quegli occhi che hanno fatto dire ad Alex: "Penso che sia ora di uscire dalla sacrestia, di far vedere che la nonviolenza non è spiritua- lismo, ma può diventare forza propulsiva della storia, per creare un mondo alternativo, differente".

Un brivido fastidioso e sconvolgente insieme percorre la mia schiena, folgorandomi assieme il cuore, quando fra il fruscio e la voce disturbata del telefono africano arrivano queste pa- role, taglienti come una lametta da barba intonsa. "Per favore, tocca a voi avere il coraggio di gridare "no" alla guerra del Golfo, ma anche no a questo impero del denaro che riduce in assoluta povertà tanta gente in tutto il mondo".

E allora melodie leggere cominciarono a solleticare la mia mente che sentiva solo un piccolo rimpianto: non aver al fianco i miei bimbi, Roberto e Benedetta a fare una nuotata di pace e a tuffarsi nell'innocente realismo di chi crede alla forza della nonviolenza.

Sulla sabbia davanti al palco, quasi ad abbracciare simbolicamente i fratelli irakeni, israeliani, sauditi, americani, inglesi, italiani, che insieme annaspano sulla sabbia del deserto del Medio

Oriente, tutti vittime della sporca guerra, dicevo, su quei granel- li di sabbia c'era scritto "cessate il fuoco". Come nel punto dove si accarezzano le onde del mare e la spiaggia, le parole incise man mano sbiadiscono e si fanno tutt'uno con la schiuma delle dolci onde, così era di quelle parole, che nel mio cuore lentamente si mescolavano leggere, diventando carne di me stesso.

Immaginate: carri armati pieni di panini col salame, di fresche bottiglie d'acqua, di frutta dolce e fragrante come la vita che scopre se stessa.

Immaginate: cannoni che sparano spruzzi di acqua sulla terra arsa di sole e di annientamento, a far germogliare un prato verde e soffice come una moquette calda di erotismo leggero.

Immaginate aerei che solcano un cielo riconciliato a portar turisti pronti ad abbracciar gli arabi, a stupirsi della loro diversità, della loro capacità di convivere con l'impossibile.

Immaginate: mitra che sparano carezze, che lanciano messaggi di speranza, che spruzzano soffi di fratellanza.

Immaginate: una pace che solca i cuori affranti e li rivitalizza, come le tette consuete di una madre africana che si riempisero di turgida vita.

Immaginate: un soldato americano che prende per mano un Irakeno, eppoi un Palestinese, e questo un Israeliano e questo un Tedesco, e questo un Italiano, e questo un.... fino ad abbracciare il futuro.

IL VECCHIO PARROCO

martedì 29 gennaio 1991

"Carissimo Priore, come va?" "Caro dottore, in questi giorni sto male. Proprio nel fisico. Mi ha preso un colpo nello stomaco, si è risvegliata la mia gastrite. E' la guerra del Golfo che fa vittime anche a Goito!"

Il vecchio Parroco di Goito, nella sua straordinaria capacità di riassumere simpatia, esperienza, arguzia, umana paura, ironia condensa con questo "buco nello stomaco" le perplessità profonde di un uomo ferito nel profondo dall'angoscia di guerra. Mi capita spesso, in questi giorni cupi di notizie intrise di tritolo e gas nervini, maschere antigas e appelli di pace dal balcone di S. Pietro, di cogliere disagi psicosomatici aggirarsi fra i corridoi del malessere bellicista.

Anche Cesare, vecchio amico di Parrocchia e di Pax Christi, uomo più che maturo (i sessanta sono un vago ricordo) ed eroso dalle domande dello Shalom evangelico, mi diceva: "Sai Renato, sto vivendo un periodo di esaurimento. E proprio adesso, per la mia mente, questa brutta guerra non ci voleva. Sai, dopo un po' che guardo il telegiornale devo andare di là. E' giusto che mia moglie

e mia figlia restino lì. Ma a me si inumidiscono gli occhi e devo scappare via!" Era al mio fianco sui gradini che respirano storia dell'Arena di Verona, a sventolar speranze e a far girotondi d'utopia.

E sono proprio le persone che pescano nel loro immaginario bellico quelle che l'hanno vissuto sulla pelle sfregiata, nelle orecchie martellate dai bombardamenti, nei sotterranei dei

rifugi di quella terribile Seconda Guerra Mondiale: sono queste le persone che somatizzano l'angoscia dell'olocausto subliminale.

L'indignazione si fa gastrite, la paura diventa tachicardia, gli spettri del passato di guerra rendono il colon spastico, l'angoscia delle notizie fa slittare in alto i valori della pressione.

Anche i corpi non vogliono la guerra. Nel profondo. E' un radicale rifiuto del paradosso: il vecchio Parroco di Goito si ribella col linguaggio più arcaico all'avvelenamento dell'etica, lui intriso della Sapienza evangelica. "E' roba da mat, dottorin!! Da una settimana ho il sonno agitato!!" Mi dice un altro anziano.

Il fragore bellicistico incastra le profondità arcane delle reminiscenze di guerre inutili e assurde, traversando tutti gli strati della personalità laddove s'incontrano corpo e mente ferita.

E' proprio nella consapevolezza nascosta dell'assurdità di quest'eclissi di ragione che si esprime il disagio psicosomatico del vecchio parroco, o di mia madre che dice "non mi sento quest'anno di lasciare la casa con questa guerra!".

L'ebbrezza della carneficina che affascina tante menti interventiste non trova sintonia nella maggioranza della gente normale che sta male per questa guerra senza ragione, dove l'unico grido inascoltato resta la somatizzazione strozzata, l'insulto psicosomatico, il sintomo rivelatore. Quando il grido dei pacifisti viene ridicolizzato, quando anche il Santo Padre viene considerato un utopista un po' troppo fastidioso, quando la volontà profonda di pace della gente viene negata alla radice, resta solo la scarica adrenalina ad irritare un colon distratto, un cuore ballerino, uno stomaco contratto: che tristezza!! Viscere annichilite di guerra.

"SONOSTUFA, PAPA'"

31 gennaio 1991

"Oh, papà, sempre questo Saddam, questo Bush, questo Golfo. Sono stufa, papà. Ma non si parla d'altro!"

La mia bimba, Benedetta, sbotta innocente di pace, lei immersa nell'anestesia di Cristina d'Avena, nelle fiabe delle sue bambole perfette, nei quaderni ordinati, della sua cartella di scuola. Non ne può più di guerra. Non ne può più di Saddam, nè di Bush. Dopo neppure quindici giorni di guerra! Chissà quanti dovrà ancora digerirne!

I tempi di un cuore sereno non entrano in empatia con i tempi snervanti della guerra, che trova proprio nel tira e molla, nel logoramento ignobile, nella strategia delle attese, nel ribaltamento giorno-notte, sole-buio, le alchimie violente, gli ondeggiamenti incomprensibili, le ripetitività allucinanti.

I tempi di Benedetta sono quelli della vita.

I tempi di Saddam e Bush sono quelli dell'assurdo.

"Questo Saddam mi fa venire le orecchie sorde!" Il fratellino, Roberto, rilancia così la sfida al paradosso dei cannoni, ai comunicati straordinari, ai coprifuoco improvvisi. Anche se da noi i rumori di guerra sono apparentemente lontani, per i bimbi invece sono terribilmente presenti.

E' vero che molti bimbi giocano in questi giorni solo con i soldatini. E' vero che molti dispongono la loro cameretta come uno scenario di guerra.

Ma le analogie fra il gioco e la guerra non durano a lungo. Mentre il primo è la creatività che diventa l'unico tempo per il bambino, la seconda è il cristallizzarsi della violenza in un sistema già provato tante volte. Il gioco è fantasia che rotea tra le meningi elastiche del bimbo. La guerra ricorda più gli schemi rigidi di un progetto di un geometra. Ipotesi. Di fatto Benedetta è già stufa di Bush e delle sue sicurezze, è già irritata dai baffi spavaldi e astuti di Saddam, mentre non si stufa mai di girare in bicicletta per infiniti pomeriggi che vorrebbe inchiodare al tempo.

E così l'unico modo per difendersi dall'angoscia che si sbatte sulla prima pagina dei nostri cuori è l'ironia e lo scherzo fattisi bimbi. "Ma che pizza, papà, questo Saddam!!".

BIMBO IRAKENO

3 febbraio 1991

"Mamma, ma chi è che ci butta le bombe? Saddam o gli Americani?"

L'immaginario festoso del cogitar infantile di Mohamed cerca risposte chiare. La sua domanda è legittima. L'idea di un nemico gli è familiare. Ma quella di due nemici contemporaneamente è altra cosa.

Si può odiare con tutte le forze un nemico, ma due è molto difficile.

"Mohamed, E' la guerra!". Lapidaria certezza materna. Anni-chilimento del quotidiano.

La "tempesta nel deserto" diventa la tempesta di una normalità della povera gente irakena che da dieci anni va a letto ogni sera con i lampi di guerra.

"Ma Saddam, insomma, ci fa soffrire la fame!"

"Sì, Mohamed, ma gli Americani sono nemici degli Arabi!"

Un'incandescente ridda di contraddizioni incespicò il cuore di Mohamed. Lui, fatto per librarsi fra i viottoli di Baghdad a rincorrere l'infanzia, che mai ha vissuto un futuro sereno, non riesce più a capirci niente. O meglio intuisce.

Prima c'era l'Iran, unico nemico. I cattivi erano quelli. Anche se Arabi pure loro. Eppoi erano abbastanza vicini.

Gli Americani invece vengono dall'alto. Sempre dall'alto. Bombe, ancora bombe, sempre bombe. Un carnevale di bombe. E mai li vede in faccia. Qualche prigioniero alla televisione irakena, con la faccia gonfia di calci e botte. Nient'altro. Solo aerei e ancora bombe.

Ma è proprio questa sottile ambiguità fra un Saddam macellaio e tiranno che ha fatto morire il papà in guerra e un nemico in TV e lontano, chissà quanto, che si incunea maligna nel cuoricino di Mohamed già invecchiato di guerra e stenti.

Come ti sono lontani i pasciuti bimbi americani che sgranocchiando di tutto tifano per i propri Marines contro i cattivi Irakeni. Ma come ti sono vicini, Mohamed, i bambini israeliani che ogni sera vanno a letto con la maschera antigas, o i bimbi palestinesi dei campi profughi che non hanno neppure la maschera.

E allora ascolta una cosa, Mohamed: perché non provi ad andare al telefono (se ancora ne trovi uno funzionante), ti procuri un bel po' di gettoni, e cominci a telefonare?

Chiama Gerusalemme e chiedi di un tuo coetaneo israeliano. Mettetevi d'accordo a telefonare tu a Saddam, lui a Shamir. Eppoi telefonate anche a un bambino americano. Che faccia la stessa cosa lui, col suo Presidente Bush. Eppoi chiamate anche mio figlio, perché telefoni ad Andreotti eppoi...

...tutti insieme telefonate alla CNN perché tutto il mondo sappia di queste telefonate. E che le vostre telefonate infantili diventino la prima notizia di tutti i telegiornali, del Tg1, Tg2, Tg3... di ogni nazione del mondo.

E chissà che l'innocenza strappi la durezza dei cuori dei potenti. E chissà che le vostre voci leggere facciano inumidire i loro occhi, e li facciano abbassare di vergogna.

E così direte tutti insieme che non volete più nè due, nè un solo nemico. Ma solo amici che gestiranno un "telefono arcobaleno!" Che ne dite? Sì, un telefono dove si raccolgono, in tutto il mondo, le voci dei bimbi che non vogliono la guerra. E farete così tante telefonate, in tutto il mondo, da intasare le linee telefoniche degli strateghi della guerra! Così dovranno tutti fermarsi. E riflettere. E risvegliarsi. Da un incubo disgustoso e angosciante. E come i Re Magi di fronte al piccolo bimbo, penseranno fra loro: "Hai ragione, Mohamed!".

CORMORANO INZUPPATO

7 febbraio 1991

Ci sono immagini fotografiche che sanno magistralmente incarnare migliaia di sensazioni, sentimenti, ricordi, discussioni. L'arte ha dentro questa potenzialità infinita. Quel cormorano inzuppato di petrolio è arte. Suo malgrado. Non se ne andrà più dai bunker della nostra mente.

Quel pesante incedere del cormorano nero simboleggia l'utopia spezzata, la speranza derisa, l'innocenza soffocata. Il suo becco un po' ricurvo annaspa nella sabbia maligna. Le sue penne blu scuro luccicano di morte. Le sue zampe trascinano petrolio. La puzza espande angoscia. Le onde nere accarezzano l'assurdo.

E allora cominciano a partire gli esperti: navi superattrezzate solcano i mari del Nord Europa giù giù verso il Golfo Persico agonizzante. Tecnici del disinquinamento mobilitati dalla Germania. Cominciano le interviste dei network specializzati. "Ci vorranno dieci, cento, ... anni per ...". Fioriscono convegni, si confezionano dossiers, si istituiscono commissioni per studiare il fenomeno.

Ma lui, il cormorano è sempre lì, a condensar nei suoi occhi appesantiti la brutalità di una guerra sporca di petrolio, sporca di razionalità disgustosa, sporca di una reciproca volontà di male.

E il cormorano non vola più, non domina più il deserto anonimo, non inventa più speranze.

O cormorano. Tu sei stato sconfitto dall'oro nero. Noi siamo stati sconfitti dalla brama dell'oro.

O cormorano. Tu non vuoi capire tutto questo. Noi capiamo fino in fondo le scelleratezze dell'insipienza.

O cormorano. Tu odi solo stridori d'angoscia. Noi sentiamo i rumori dell'assurdo.

O cormorano. Tu vorresti dissetarti di petrolio nero. Noi ci scanniamo per esso.

O cormorano. Tu hai il morale a pezzi. Noi non abbiamo più morale.

O cormorano. Tu sei imprigionato nelle tue stupende ali. Noi siamo imprigionati dalla nostra tragica stupidità.

O cormorano. Tu non potrai più nutrirti dei pesci che il Golfo ti regalava. Noi non potremo più nutrirci di innocenza.

O cormorano. Tu annusi solo puzza. Noi annuseremo odio per decenni.

O cormorano. Tu muori fuori. Noi siamo già morti dentro.

AMMIRAGLIO BURACCHIA: LA COSCIENZA SULL'OBEDIENZA

15 febbraio 1991

Come le "bagole" iniziano e si diffondono in un baleno, come le notizie all'interno del carcere sono molto più veloci di altri canali, come i pettegolezzi solleticano il tempo contraendolo moltissimo, così è stato dell'Ammiraglio Buracchia! Un uomo schivo, non certo polemico, confida a un giornalista di Famiglia Cristiana con limpida chiarezza che "si poteva evitare l'attacco armato". La ragione era rispettata. Il giorno dopo è stata subito ferita. Una bagarre di interventi, censure, richiami, marce indietro: un bailame di bugie per sconfermare la sincerità di un uomo che ha espresso il suo parere.

Caro Buracchia: il suo unico errore è stato aver pensato e aver tradotto in parole il suo pensiero in un... periodo di democrazia! Scusate: mi sono sbagliato. La democrazia in questo periodo è una parola preistorica.

E allora al povero ammiraglio il giorno dopo hanno fatto fare marcia indietro.

I primi titoli di giornali di regime grondavano di indignazione. Gli articolisti di fama gonfiavano di rabbia il petto incattivito di guerra.

Gli star-men dell'informazione tuonavano la loro rabbia inviperita di bellicismo di ritorno.

Povero Buracchia: l'aver pensato ad alta voce, probabilmente come hanno fatto tanti altri che si sono tenuti per loro i giudizi nascosti, ha smascherato l'inganno.

Un inganno clamoroso che recita: "La guerra ristabilisce il diritto. Le bombe e la carne sbudellata sono al servizio della democrazia. La violenza porterà una pace duratura".

L'inganno è davvero la madre della falsità: s'insinua leggero fra le maglie della ragione e le scardina nel profondo. Ne stravolge i significati. Il positivo diventa negativo. E viceversa. Ma necessita di un altro riferimento indispensabile: la faccia tosta.

Questo mese di guerra è la fiera delle facce toste. Da Saddam che incita una vittoria matematicamente impossibile. A Bush che dice: "lo voglio e amo la pace". E' come una gara insignificante di facce toste: ci sono i paladini della fermezza, quelli che ridicolizzano un impegno di pace con due parole sprezzanti; quegli altri che preferiscono gli ordini di scuderia di partito rispetto alla coscienza che ne rosicchia le fondamenta.

Ci sono facce toste ufficiali. Facce toste dell'ultima ora. Facce toste di regime e facce toste fra tanta gente comune.

Buracchia no. Ha voluto abdicare alla legge delle facce toste. E ha pagato. Caro. Si è (dovuto!!) dimettere. Insomma, l'hanno dimesso. Democraticamente, per carità. Nella legalità!! Perché in guerra tutto è legale. Calpestare i poveri è legale. Ingannare la gente è legale. Tacere i morti è legale. Creare morti di serie A e di serie B è legale. Infierire sulla verità è legale. Sbriciolare l'onestà è legale.

Caro Buracchia, le resta in mano un pugno di mosche. Ma sono preziose: appartengono alla specie rara della coerenza pensante.

Complimenti, ammiraglio. Parola di pacifista.

AL - AMERYEH

16 febbraio 1991

La paralisi del pensiero corrisponde alla distruzione dell'umano. L'annichilire dello sguardo davanti a quei corpi carbonizzati "per un tragico errore" ricorda l'impulso elettromagnetico di un corto circuito.

Tutto avviene in pochi attimi: "E' stato distrutto un rifugio irakeno pieno di donne e bambini! Non è stato un errore, ma un cinico gesto di Saddam che ha riempito un bersaglio strategico di persone inermi".

La ridda di conferme e sconferme è ormai un cliché già visto. Come ogni guerra che si rispetti. L'accavallarsi di menzogne, da una parte e dall'altra, diventa sporca verità. Mai come in guerra la verità si trasfigura in uno specchio sbiadito, mai come in guerra gli avvenimenti si accartocciano attorno a bugie infamanti e colossali. Mai come in guerra le tragedie diventano dispaccio freddo e asettico, le carneficine numeri sbugiardati.

La guerra giusta è ridicolizzata dall'odore acre che trasuda dalle televisioni ben spolverate dai nostri comodi soldati. Il diritto internazionale e la giustizia invocata come pilastri indispensabili alla pace lacerano le carni tenere dei bimbi irakeni.

Ma quale diritto?

Quale democrazia?

Quale libertà?

Come sempre l'angoscia radicale smaschera le evidenze camuffate. Tante maschere stanno cadendo.

Tanti facitori di pace armati fino ai denti mostrano la faccia. "Tutti siamo per la pace!" echeggiano i potenti. E intanto votano l'invio di Tornado nel Golfo. A scaricar bombe.

Ho il sospetto che il Diritto con la D maiuscola si faccia lo sgambetto da solo. E ridicolizzi ciò che rappresenta.

Dove vanno i diritti della persona che ogni notte deve mettersi la maschera a gas o scappar nei rifugi, o andare a sparare a una persona che non conosce?

Che diritto ha un bimbetto israeliano di convivere con una proboscide mozzata sul volto?

E che diritto ha un ragazzino irakeno di concretizzare i suoi giorni appiccicato a una radio con le orecchie invischiate giorno dopo giorno di bombe, bombe, e ancora bombe? Ma il sangue versato ha sempre quell'acre odore del nascondimento e dell'oblio. Sull'altare della storia quei corpicini di bimbi sventrati, quei capelli di donna strappati sono un monito terribile, che gettano un'ombra di condanna, che disegnano incrostazioni indelebili sul cuore dell'umanità, che cancellano le aurore di un regno riconciliato e interdipendentemente conviviale.

Sull'altare della storia quel fumo fatto di miasmi umani di strage solletica le mucose nasali degli uomini affascinati dalla giustizia. Per sempre.

Come può nascere pace da una bestia avida di furore?

Come può sgorgar sorriso da una iena incarognita?

Come può partorir futuro un rivolo di sangue che scorre fra macerie di morte e inciampi di terrore?

Solo un miracolo d'amore potrà farlo.

COLOMBA DI PACE

18 febbraio 1991

Colomba di pace: sei affumicata di morte.

Le ali spezzate cercano appoggio all'aria che ami.

Ma annaspano nei fumi dei pozzi incendiati
per disprezzo alla storia e alla natura,
incalzati dalla logica della ritorsione.

Colomba di pace: sei affumicata di morte.

Groviglio di sguardi fra te e l'infinito
si confondono nel futuro incerto,
squantando speranze,
sgualcendo aneliti.

Colomba di pace: sei affumicata di morte.

Ingorgo di affetti che raggela il tuo simbolo,
Perché le tue piume grondano di nero,
puzzano di tritolo.

Colomba di pace: sei affumicata di morte.

No, no, ce la farai, forza, vola, annaspa,
insisti, respira, ansima, colomba, non darti per vinta,
colomba, spazza via l'assurdo.

Colomba di pace: sei cosparsa d'attesa.
Ancora una volta non darti per vinta.

Colomba di pace: vola dove sai.

PALLONCINI

22 febbraio 1991

Sono arrivato tardi. Come spesso mi succede. Come succede alla storia. Che arriva sempre troppo tardi. I palloncini erano ormai dei puntini senza più colore che solleticano il cielo.

In piazza Castello i bimbi delle scuole elementari di Mantova si erano dati appuntamento, insieme, per scherzare col cielo. E regalargli un po' di utopia. Quel povero cielo che guardando in basso deve inorridire di bombe indecenti, di fumo schifoso dai pozzi kuwaitiani incendiati, di morte, potenza, assurdo.

Il cielo ci guarda ferito dal fumo, schiacciato dal nostro odio, imbrogliato dalle nostre preghiere di parte. E son convinto che, almeno quel venerdì 22 febbraio alle 11 di mattina gli è scappato un sorriso. Quando si è visto arrivare i palloncini con i bigliettini di pace attaccati alla cordicella, ha abbozzato una smorfia serena. "Allora i bimbi mi vogliono ancora bene!" avrà pensato il cielo, quando i palloncini incominciavano a grattarlo.

E pensate se anche i bimbi irakeni e israeliani e palestinesi e americani insieme, alle 11 del mattino, avessero lanciato i palloncini! Insieme! L'utopia avrebbe carezzato l'infinito. Almeno un attimo. Grazie bimbi! Per un po', almeno, ho volato anch'io con i palloncini!

Grazie Benedetta. Pure tu, bimba mia, eri in piazza a guardare in alto, ad infastidire l'infinito che non aspettava altro.

Grazie maestre, che avete by-passato la ragione miseranda di bombe e di missili.

Grazie, signor Sindaco, signor Assessore, signor Presidente della Provincia, che vi siete mescolati d'innocenza, che vi siete spogliati di cariche almeno un coriandolo del vostro tempo.

Grazie a te, Storia, che sai trarre perle dall'innocenza, scrivendo note di speranza sul pentagramma della limpidezza.

Grazie, sole, che scherzavi con i palloncini, occhieggiando fra l'uno e l'altro, quando questi si rincorrevano simpatici.

Chissà se lassù siete scoppiati di pace!!

BUGIE

25 febbraio 1991.

Ci sono frangenti di vita che stravolgono i punti di riferimento, che ridisegnano le impalcature del vivere comune: la guerra è uno di questi. Mai come in guerra scorrono fiumi di menzogne. Anzi, la guerra si nutre di queste, che diventano pane quotidiano di orecchie attente e coscienze angosciate.

La guerra infatti significa essenzialmente il dar maiuscola alle baggiate, che diventano regola e riferimento necessari.

E' interessante vedere come tutti noi diventiamo improvvisamente ingenui di fronte a palesi stravolgimenti della realtà: un bombardamento irripetibile diventa un'operazione di polizia, un massacro orrendo si trasforma in un'operazione chirurgica, la sconfitta si trasforma in vittoria trionfante dalle frequenze di radio Baghdad.

La parola langue. Il significato sviene. Tutto è contraddetto dal suo contrario. Il fracasso di bombe pazzesche diventa l'armonia per orecchie trionfanti di sangue. L'inferire della forza coarta la debolezza delle cose vere.

Mille incursioni aeree in un giorno equivalgono al lancio di mille palloncini di pace, come quelli lanciati dai nostri bimbi da piazza Castello.

Le asimmetrie si sprecano: migliaia di bombe contro due o tre Scud. La potenza di trenta nazioni contro un esercito armatissimo, certamente più sprovveduto di quanto si pensasse. Le flebili voci di pace contro l'alluvione di tritolo. La diplomazia

arrebbante e fragile contro i cannoni che sputano morte.

In questo bailame sconcertante di falsità, di mezze verità, di cose dette fra i denti (se va bene!), le coscienze sembrano come annichilite. Annaspano.

Ma, appunto, ciò che è più subdolamente lampante in guerra sono le cose non dette. Su omissioni si gioca buona parte di quel residuo di credibilità che può agonizzare in guerra. Tacerne i massacri, gli errori tragici di americani che uccidono altri americani, o dirli comunque solo tra le righe. Dire e non dire, smentire, screditare, tacciare, estrapolare, sono tutte strategie classiche dell'argomentare bellico.

E' questo il terreno delle mezze bugie, o delle mezze verità che trionfano sulla limpidezza. Come un coccodrillo che si mimetizza fra il pantano melmoso, così è della verità in guerra, che si nasconde furtiva assumendo sembianze d'ipocrita ufficialità.

I morti: uno solo è sempre troppo. Certo. Americano, Kuwaitiano, Irakeno, Palestinese, Israeliano che sia. Ma le migliaia di Irakeni valgono molto meno della ragazza Marine americana dispersa nel deserto. Perché. Le dune gelide inghiottono tutto: la morte, le speranze, la verità, l'equità, la solitudine dei soldati mandati al paradosso.

Il fronte di guerra è il naso di Pinocchio: più è potente e distruttivo, e più diventa lungo per la bugia che partorisce.

Ma Pinocchio era un burattino di legno congeniale alle risate serene dei giorni acerbi.

Gli scenari di una guerra sono invece il burattinaio della nostra stupidità planetaria.

ORGIA DI BESTEMMIE

27 febbraio 1991

Dio sia con noi". "Dio è grande"

"Preghiamo per i nostri ragazzi". "Dio non può abbandonare il suo popolo musulmano".

L'accaparramento del Divino è vecchio come l'uomo. Tifare per il "mio Dio", o meglio chiedergli di fare da sponsor è un classico dell'agire umano. Dio è un buon alleato. Forse il migliore. Contro il nemico da combattere, da annientare con crudele fiera.

Quale arretratezza teologica! Peggior annichilimento culturale penso non possa esistere.

Non credevo proprio che alle soglie del 2000 potessero esistere ancora stratagemmi così blasfemi e preistorici.

Ma è successo! Dio fa comodo, al momento opportuno, specie se bisogna dare autorevolezza all'omicidio.

Povero Signore! Si chiami Jahvè, Allah, Padre, Abbà (papà!!) non importa. Ancora una volta si lascia bistrattare, permette che il Suo nome sia bestemmiato e calpestato dall'arroganza di chi ha potere. Ma la gente avrà capito la gravità di queste parole? Andrà Bush a confessare l'immane bestemmia come è richiesto a un qualsiasi ubriacone che ne dice ogni tre parole, o un disgraziato cui è rimasta solo questa strana preghiera da pronunciare ?

Di Saddam non mi permetto di formulare ipotesi: mancherei di

rispetto a una così grande religione, com'è l'Islam che non conosco certo se non superficialmente, ma che certo Saddam ha calpestato.

Ma Gesù Cristo, se permettete, mi pare sia stato chiaro. Il petto gonfio di tanti alleati che decollavano dalle portaerei a sganciar terrore, non può essere ornato da quella Croce che preferisce star sotto le bombe, con la povera gente, e non sopra di essa, a fianco della tracotanza distruttiva. Gesù era là, nei rifugi irakeni, là nei sotterranei israeliani, era a fianco dei bimbi kuwaitiani sequestrati. I B-52 erano troppo carichi di bombe per poter ospitare Gesù. Non c'era posto per Gesù. E non c'era posto neppure nelle sale del Pentagono gravide di strategie e di pulsanti di morte. Nè trovava ospitalità nel bunker segreto di Saddam, che si era fatto costruire rubando il pane a tanti suoi connazionali.

E non c'era posto, sono convinto, neppure nelle tende attrezzatissime dei Marines, Perché le bombe ne stipavano ogni anfratto. Nè ha trovato posto nelle trincee, dove l'innocenza non può sostarvi.

E Gesù ancora una volta era là, martellato nelle orecchie e nel cervello, a scrutare il cielo nero, a dilatar lo sguardo sul mare di petrolio, a urlare per le ustioni diffuse, a rabbrivire per essere in un campo profughi kuwaitiano o palestinese, a sopportar torture.

Lì è Gesù, al fianco di tutta quest'umanità così diversa e così uguale, ma sempre schierato con la debolezza, dalla parte degli sconfitti, in compagnia di chi è deriso, a rimorchio degli sfortunati della terra. A tener per mano i poveri. Neri, bianchi, arabi, Lui non fa distinzione. Lui si schiera ma non con i vincitori e i potenti. E con le stupende parole di Sua Madre potrà così parafrasare: "Ho rovesciato i potenti dai loro troni...."

AMNESIE

2 marzo 1991

La tragedia vera è la perdita di memoria storica. Tutta l'impalcatura della guerra nel Golfo si regge su un'amnesia colossale: abbiamo creato noi Occidentali le premesse concrete per l'attuazione del grande scempio.

La produzione e vendita spaventose di armi su armi ha ingigantito e insuperbito un dittatore furbo e sanguinario come Saddam. L'oblio farisaico del fatto che qualche anno fa fosse il bastone dell'Occidente contro il cattivo di allora (Komheini) ci ha portato a questo colossale inganno. E allora dovremmo solo tacere. Sospendere il giudizio. Invece noi abbiamo fatto finta che tutto cominciasse dal 2 agosto. E abbiamo dimenticato che solo qualche giorno prima un alto ufficiale americano aveva confidato a Saddam che agli Stati Uniti non interessava un'eventuale invasione del Kuwait!

E abbiamo dimenticato con lucida cattiveria e asettica malignità il supercannone trovato (per caso!) vicino a Terni. E le bustarelle da miliardi che coinvolgevano la Banca Nazionale del Lavoro.

E abbiamo dimenticato il fatto che abbiamo addestrato per anni militari irakeni a meglio maneggiare ordigni di morte.

E abbiamo dimenticato che fino a pochi giorni prima dello scoppio della guerra due navi da guerra erano pronte nel porto di La Spezia per dotare l'esercito irakeno!! Il paradosso si è fatto carne e sangue della povera gente.

L'amnesia diventa tragica realtà anche nella moralizzazione

dal carattere smisurato, nella sproporzione dilatata e incontrollata della scarica di bombe.

E abbiamo dimenticato che Saddam era un macellaio anche quando andavamo ad ossequiarlo Perché ci faceva i contratti per i suoi bunkers o i suoi missili, mentre gasava migliaia di curdi con armi chimiche tedesche!

Abbiamo dimenticato le centomila incursioni aeree. Abbiamo rimosso le duecentomila e forse più di civili e morti irakeni e le poche decine di "alleati" che non vedranno più il mattino.

Siamo stati tutti presi da una paurosa demenza collettiva, che ci ha fatto perdere il senno dalla storia, che ha sfilacciato i legami con la ragione, che ha sradicato i riferimenti della convivenza fra i popoli.

L'amnesia totale e vorace di morte ha cancellato la coscienza che è la presenza di armi che fa premere il grilletto, più ancora dell'opzione perversa di qualcuno. Certo, se Saddam non fosse stato armato fino ai denti dalla nostra avida abbuffata del dio mercato probabilmente l'invasione del Kuwait non sarebbe avvenuta. E il popolo kuwaitiano non avrebbe subito le atrocità che solo la fierezza brutale di chi ha le armi e una strarforza può mettere in atto.

Con lucida malvagità. Seppoi tale malvagità mascherata e ingigantita dalla presenza delle armi si assocerà alla logica della ritorsione, allora è la tragedia che espropria nel profondo l'essenza dell'animale uomo.

E' dentro la logica perversa della violenza iniziale, seguita da una ragione altrettanto violenta (l'occhio per occhio) che può scattare da un momento all'altro, a volte imprevedibilmente, la molla della vendetta. Questa moltiplica a non finire il volano.

della violenza, aumentandone la distruttività e la bestialità.

E' per questo che l'amnesia colossale di tutte le guerre precedenti è stato un errore storico grande. Quali odi resteranno? Quanto male è stato seminato? Quante speranze sono state spente? Quante illusioni ferite? Quante utopie sbiadite? Quanti ponti spezzati per mesi, anni, decenni?

KILLER O EROI

3 marzo 1991

Frequentemente mi sono chiesto in questi giorni che imbibiscono le coscienze di angoscia pensando quale differenza esista fra un ergastolano e il pilota di un B-52. Mi chiedo Perché i 175.000 soldati irakeni, i 30.000 civili, i circa 300 "alleati" morti durante questa inutile carneficina non saranno mai risarciti di giustizia.

Non riesco a capire Perché i reduci della guerra (tutti volontari e saporitamente pagati numerosi milioni al mese!) sono stati accolti come eroi dopo aver massacrato persone, mentre chi fa lo stesso solo per una viene condannato a vita ma soprattutto additato e marchiato come indesiderabile e pericoloso per tutta la vita.

Ciò è banale. L'avete già sentito. E' certo un cortocircuito un attimo grossolano. Lo so. Ma è vero. Un uomo morto, meglio, un uomo ucciso è sempre ucciso. Che sia il guardiano di una banca, un rapinatore, un soldato nemico, o un soldato amico ucciso magari per errore da un compagno. E' proprio la guerra che è intrinsecamente assurda. Essa manipola a tal punto la verità da imprimerle il colore perfettamente speculare, facendoci credere di essere tutti daltonici. Un daltonismo militarizzato.

Tutto si gioca in quello spazio enorme e al tempo stesso strettissimo che corre fra il "Tu non uccidere" e il "Ti ordino di andare ad ammazzare". Vi sta in mezzo quel ponte che unisce la coscienza all'obbedienza ad un ordine che si oppone ai dettami del pensare intimo.

Il non uccidere mi pare essere ormai un archetipo universale e assoluto, quasi un pilone irrinunciabile dell'architettura antropologica delle persone. Quale che sia la cultura, l'appartenenza, le razze, la religione, l'ideologia.

L'obbedienza a un'autorità è certamente un altro grande riferimento decisivo del nostro incedere quotidiano. Autorità e coscienza quasi sempre sono fra loro solidali. O magari discutono animatamente tra loro. Ma alla fine trovano l'accordo. Ma se ciò avviene in guerra, ivi è la tragedia dell'io.

E si rivela così nella sua profonda ambivalenza e limpidezza insieme, in questa fondamentale contraddizione, la legge della doppia morale: quella della coscienza e quella del volere di un superiore.

Laddove si incontra l'intima libertà con la norma avviene la sintesi irripetibile e creativa che la coscienza esprime. Nell'atto belligerante essa trova un insormontabile gap: non uccidere.

Sgorga limpida dagli interstizi nascosti di qualsiasi coscienza matura un ribrezzo per ogni omicidio. La morte data è un'anticeazione ontologica, inorridisce le intime trame del cuore.

Il guizzo nascosto nel rispetto alla vita cozza con forza contro il muro del sangue che scrive per mano di un fratello.

Ed è per tutto questo che il killer e il soldato-eroe non sono lontani. Il primo è prezzolato per uccidere senza odio. Il secondo è anch'esso prezzolato per uccidere, preferibilmente, anzi, necessariamente, almeno con un po' d'odio.

E con disprezzo. Sennò come si fa a pigiar un bottone che defeca bombe? O a schiacciare un grilletto che vomita pallottole astute?

Bisogna ben formarsi l'idea che quell'altro è così disprezzabile da non essere più uomo con la U maiuscola: sarà un tiranno, un individuo disprezzabile, pericoloso, spregevole... Insomma è necessario de-umanizzare il nemico Perché il tutto funzioni. Solo con questa sottile ma indispensabile operazione si sostanzia l'inganno, si consuma un crimine, si concretizza una tragedia. Ammantata di vanto, di trionfo, di gloria.

Così il colossale inganno è avvenuto.

E allora ridiamo alle parole il loro senso profondo.

Uccidere è privar vita a un altro.

Far la guerra significa moltiplicare morte.

Sparare a un uomo è un delitto.

Costruire la pallottola ne è piedistallo.

Vendere cannoni è un reato.

Sganciar bombe è un peccato.

Sempre e comunque. E dovunque.

SI POTEVA ASPETTARE

5 marzo 1991

La rilettura post-storica è sempre facile. Non lo nego. Ma alla luce della rivolta in Iraq contro il regime di Saddam si può dire che l'aver premuto sull'acceleratore della guerra è stato un errore. Non solo. Uno sterminio. Gli irakeni, o almeno la stragrande maggioranza non amavano Saddam. Né erano d'accordo probabilmente con l'invasore del Kuwait. Ma come quasi sempre succede ai potenti, le loro ragioni fanno una scorciatoia dei popoli.

La fretta uccide la ponderatezza, fa ammalare l'equilibrio, sgambetta la saggezza.

In quei giorni precedenti lo scoppio della guerra, ma anche quando si era ancora in tempo per frenarne l'evoluzione, né ponderatezza, né equilibrio, né saggezza hanno trionfato.

Ma ha vinto la gran voglia di bombe, l'avidità di potenza, il desiderio di dominio.

E la debolezza, la nonviolenza, le ragioni del nemico, le pressioni morali sono state spazzate via dai B-52 e dai Tornado. E ha vinto la potenza. Ha trionfato la forza. Apparentemente. Perché la storia non inganna mai. A lungo andare saranno gli oppressi che cammineranno sulla via della Gerusalemme vera, cioè la città della pace.

Le ragioni della debolezza, della nonviolenza sono state stritolate. Sembra così, almeno. "Vedete, cari pacifisti, avete avuto torto". "Se non fossero intervenute le armi chissà dove sarebbe arrivato Saddam".

Bush ha raggiunto una popolarità indescrivibile, la guerra va a braccetto con la potenza. Fa l'occhiolino alle egemonie, la politica ha sbriciolato l'etica che deve restare dietro le porte delle case, crogiolarsi nell'intimo delle coscienze, comprometersi solo nel privato. Ma fuori occorre "realismo".

Il realismo di massacrare bambini.

Il realismo di sterminare soldati in ritirata, dal Kuwait verso Bassora, dove hanno trovato centinaia di carri distrutti, corpi bruciati, scheletri derisi dal Napalm americano.

Il realismo di infierire quando il "nemico" si era già arreso e aveva dichiarato di accettare le condizioni dell'ONU.

Il realismo di lasciar a casa la coscienza, per poter meglio bombardare gli obiettivi militari (o magari qualche rifugio di troppo!!)

Il realismo di metter le mani su una zona strategica fondamentale

per gli USA, ai quali, persa la battaglia tecnologica col Giappone, persa la battaglia monetaria col marco tedesco, è rimasta la possibilità di accaparrarsi il petrolio.

Il realismo di ridare fiato all'industria bellica, di sfoltire i magazzini carichi di morte troppo vecchia, che devono essere riempiti di morte più "tecnologicamente avanzata".

Come se la morte fosse diversa se avviene con un missile, una bomba, un'arma chimica o una pallottola di plastica!

E' per tutto questo, chiaramente, che "non si poteva più aspettare", coscienti che la guerra era stata decisa dal potere politico e militare già alcuni mesi prima.

Non si poteva aspettare, Perché in fondo fare la guerra è un colossale orgasmo di morte, il quale, dopo i "preliminari" e la "preparazione" deve per forza arrivare ad emettere il seme. Un seme di morte, di odio mai domo, di fierezza spocchiosa e irritante, come è quella dei soldati convinti, mentre uccidono la gente, di aver fatto il "bene della democrazia".

E allora gli amanti della guerra hanno preso in giro tutti: i pacifisti veri (non quelli opportunisti o quelli dell'ultima ora), i poveri veri, le masse anche spogliate d'identità, il popolo irakeno che non amava di certo Saddam.

Ma hanno preso in giro anche il diritto, che mai e poi mai può legittimare la guerra. Hanno preso in giro la speranza di riconciliazione, la diversità e la convivialità, le utopie e i sorrisi.

Ma alla fin dei conti hanno preso in giro soprattutto se stessi, Perché si sono illusi di aver "rimesso a posto le cose" e invece hanno moltiplicato i problemi e le tensioni internazionali. Di aver riportato l'ordine, e invece hanno riportato sangue, stragi, incomprensioni. Di aver servito la pace, e invece hanno servito solo l'ipocrita ingordigia di morte. E di avere soprattutto fatto "ciò che dettava la coscienza" e invece hanno fatto ciò che dettava loro la straripante voluttà di sangue.

MI HANNO RUBATO UN FIGLIO

7 marzo 1991

La rabbia quando si fa anziana diventa dura e cristallizzata. Sbotta con forza a volte intransigente. Se poi trova radici in decenni lontani allora può sposarsi con l'ideologia e divenire costruttiva. Mi disse Annetta, novantenne ferita dentro: "Dottore, mi hanno rubato un figlio in guerra. E' partito un giorno e poi non l'ho più rivisto. Maledetta la guerra!!"

L'incontenibile grido stanco di una anziana malata mi si incolla al cuore, dando carne e storia alla mia convinzione. Vedersi svanire un figlio sotto gli occhi, sentire squillare il telefono che ti dice: "Venga al Pronto Soccorso, suo figlio ha avuto un incidente ed è grave" e invece è morto: ad alcuni miei carissimi amici è stato inferto dalla vita questo colpo perenne.

Ma un incidente, una malattia è qualitativamente diverso dalla morte per mano di altri. Resta sempre, nel profondo, un risentimento, se non proprio l'odio, per chi "glielo ha portato via per sempre".

Ed è inutile dire: "Ma signora, ha altri cinque figli". La voragine di quello là, "così bello e bravo" non la calma nè la senilità matura, nè l'accumularsi degli anni, nè lo sfumar del tempo.

E così quel grido duro, soffocato dentro le corde vocali novantenni è metafora forte di un no chiaro e netto a ogni guerra, che va abolita dal vocabolario, dalla politica, dalla coscienza. Tranne che dalla memoria. Perché dimenticare l'inganno cosmico che la guerra è un'antigenesi storica, cioè è mistifican-

te. I nostri occhi devono restare impregnati dei bimbi gassati dal nazista Saddam, il cuore deve restare incastrato dai bombardamenti a tappeto. Per stuzzicare il nostro disgusto storico, la nostra rabbia diuturna, la nostra speranza mozzata, il nostro impegno mai stanco.

La guerra di oggi vanifica infatti il concetto di vincitori e vinti. Se anche l'Italia avesse vinto la Seconda Guerra, chi avrebbe restituito il figlio alla Annetta?

Bisogna fare come per l'incesto che è stato sfrattato dalla coscienza civile; mezzo milione di anni fa era praticato dai gruppi umani come un comportamento naturale, poi è diventato un fortissimo tabù.

Occorre abdicare per sempre all'idea che la guerra sia la continuazione della politica con altri mezzi. Annetta, crogliando in cinquanta anni la cesura filiale, l'aveva già capito. "Ma dottore, la guerra non serve a nessuno. Meglio parlare e mettersi d'accordo". L'intersecarsi nel mio cuore di due grandi passioni ed impegni (la pace e la geriatria) si abbracciano così in Annetta a formare un cocktail ricchissimo e stimolante. Ma se i nostri governanti, prima di andare a far la guerra nel Golfo, avessero intervistato qualche anziano di più?

POLITICA ED ETICA

10 marzo 1991

Le bombe alleate e gli Scud irakeni, se ce n'era bisogno, hanno ancora una volta evidenziato l'agonia di un certo modo di fare politica. Di quella politica ch     protesi intimamente legata ad un'ipotesi violenta dei conflitti, quando essi appaiono irrisolubili.

Di quella politica che si sostanzia nella forza, nel decisionismo muscolare, nel giacobinismo maschio. Insomma, nella logica delle scorciatoie: la soluzione bellica costituisce una semplificazione che ne prepara altre.

Ma   una politica intimamente sconfitta. La "polis" si radica nelle cose e nelle trame della gente. Compone controversie, costruisce proposte, abbellisce le speranze della gente. La politica vista come l'interesse per le cose del cittadino   davvero servizio.

La politica che va a nozze con il militarismo insaziabile   l'inganno di se stessa.

La citt     negotium,   quel brulicare quotidiano e feriale tra la gente che vive.

Ma la politica questa volta non   riuscita a negoziare, e le armi hanno infierito con la loro intrinseca imparzialit  :   il dito che spara, non le armi. Se per   queste sono presenti, numerose, anzi, rigogliose e rigurgitanti di morte, allora   molto pi   facile schiacciare il grilletto. E' una legge psicologica. Ed   uno dei motivi in pi   per disarmare.

Questa politica bellicista non ha creduto alla diplomazia, al dialogo, all'embargo, alle restrizioni economiche e tecnologiche, al legame tra misure di sicurezza, cooperazione economica, affermazione dei diritti umani.

E così una politica che ha dato autorevolezza alla supremazia bellica, le ha permesso di essere un valore positivo, non più solo per le gerarchie militari e per gli industriali bellici, ma per troppa gente che la vede addirittura efficace per il ripristino del diritto, e la semplificazione dei complessi assetti regionali.

E l'etica. La scienza che giudica il comportamento, le scelte, le strategie, ha ammainato bandiera. O è stata immiserita a fiore all'occhiello di una politica ingorda e violenta. Norman Schwarzkopf, il generale pletorico e rubizzo, responsabile dell'operazione "Tempesta nel deserto", ha detto: "Siamo gente che rispetta la morale, l'etica". La vertiginosa bugia racchiusa in queste parole condensa l'abisso che si è consumato nella guerra del Golfo fra morale e politica.

La vera sconfitta allora è lei, l'etica svincolata, l'etica sfilacciata. Una morale asettica non conta. Asserve.

E così il potere, la potenza, hanno portato a spasso l'etica, come si fa con un cagnolino da salotto, che abbellisce, riempie i vuoti, fa tenerezza. Sì, direi proprio che la morale, separata o al più vassallo della politica bellicista, fa tenerezza. Tristemente. E allora? Occorre alzare la voce. Occorre profetare. Occorre dar fiato alla radicalità che un'etica del vivere civile esige. Occorre ridestare la sotterranea sintonia fra politica e morale, quella sintonia di cui ci eravamo innamorati in tanti, giovani, rivoluzionari, contestatori, testimoni, entusiasti.

Ma dove l'avete lasciata la speranza di un mondo sorridente? In quale postribolo del vostro cuore si è persa l'utopia? In

quale viottolo si è fermato l'amore?

Chi vi ha rubato la carità, il fuoco della ribellione, il solletico del cambiamento?

Ma come è possibile, vicino al 2000, pensare che ancora si possa scannarsi in una guerra?

E allora? Proviamo a balbettare: che la politica torni ad essere il piedistallo dell'etica, e non viceversa. Che politica e morale si prendano per mano, guardandosi negli occhi, e si mettano a correre verso il futuro.

Un futuro solidale, dove le diversità siano un arcobaleno e non una maledizione. Dove il colore della pelle più scuro sia una benedizione del cielo. Dove la genialità dell'uomo bianco diventi un bene da condividere. Dove la poesia araba resti un ornamento importante del nostro pensare occidentale. Dove gli occhi neri dei bimbi del Golfo si incontrino con quelli azzurri dei figli degli yankees. E sorridano festosi.

E allora? Questo modo di far politica sorriderà della politica di Palazzo, che vuole essere l'unica e assoluta padrona delle cose della gente.

E la morale, incarnata nella storia, nata dalle macerie della morale asettica, ridarà il sale, il sapore, la luce, la melodia alla politica fatta nelle strade, alla politica feriale che è il pane quotidiano della gente.

STRAGE IN RITIRATA

12 marzo 1991

Li hanno seguiti, come un segugio cerca la selvaggina di cui andar fieri. Li hanno raggiunti, sulla strada verso Bassora, in ritirata, per centoventi chilometri; ormai sconfitti e rassegnati. Ma li hanno braccati, infierendo senza pudore. Gli alleati: capite? Anche noi eravamo lì, in un'ulteriore strage inutile, in un'orgia spaventosa. C'eravamo anche noi, anche se lontani migliaia di chilometri, davanti al piccolo schermo, nostro padrone. Perché in fondo c'è andata bene così. Non abbiamo fatto abbastanza per fermare l'inganno, per bloccare l'ignominia di un'altra strage perfettamente inutile.

Un crimine organizzato e così asettico si configura come un sopruso enorme: chi scappa in ritirata e ha già accettato la sconfitta non può essere sterminato in modo così disumano.

Chi ha visto i resti di questo allucinante paesaggio è rimasto annichilito. Era un maggiore americano, Bog Nugent, con un resto di cuore ancora indenne. "Non ho mai visto niente del genere, neanche in Vietnam. E' penoso".

E il sergente Roy Brown dichiara: "La scena su quella strada fa vomitare, e io ho vomitato".

E' stato uno dei massacri più atroci di questo secolo. Sotto le bombe al fosforo bianco una fila di ventidue mila militari e civili stritolati di morte. Ecco una testimonianza: "In un camion ci sono nove corpi. Ogni uomo stringe convulsamente l'altro. I loro capelli e i loro vestiti sono bruciati, la pelle è incenerita da un calore così intenso che il parabrezza si è liquefatto sul cruscotto.

Un altro corpo penzola dalla cabina di pilotaggio di un furgone crivellato. Metà del cadavere poggia sul sedile insieme al metallo aggrovigliato del motore. La sabbia sollevata dal vento lambisce altri corpi sulla strada”.

Provate a vestire questi panni: una persona che fugge ormai sconfitta, un'antilope che sente sul collo il respiro di morte della tigre affamata, un topolino già nella bocca di un serpente. Morire in guerra è assurdo. Morire in fuga, quando già si intravede la possibilità di salvarsi è tragico paradossoso.

Diamo voce alla verità: è stato un massacro lucido e inutile, un crimine di guerra scandaloso e gravissimo. Esso è passato inosservato per la grande maggioranza della gente: la televisione non ne ha accennato, i giornali che "contano" l'hanno ignorato con straordinario spregio della cronaca. Ma il ritorno dei prigionieri alleati, quello sì, fa notizia.

L'atterraggio dei Tornado seminatori di bombe, quello si ha la velina ai telegiornali. Una colossale truffa si è consumata in quella maledetta autostrada, là dove la strage è diventata una parentesi feriale, un maquillage della guerra ormai vinta, un'ornamento conclusivo dei massacri precedenti. Si poteva infierire. Eccoli lì, gli irakeni, senza più voglia nè forza per difendersi, inermi ad aspettar la morte sulla via del massacro. Ecco lì il nemico arabo, da colpire come il tiro a un piccione. Ma quelle, ci hanno detto, erano bombe intelligenti, che uccidevano con discrezione, che stritolavano con dolcezza, che massacravano con tenerezza!

Là, su quell'autostrada fra la sabbia fredda, è stata costruita una cattedrale: dentro c'è l'infamia nostra, l'antigenesi del creato, l'icona dello squallore occidentale, la parabola del futuro interrotto. Davvero quel deserto massacrato di morte ha sequestrato la pace.

LA PRIMA GUERRA: LO SPRECO

13 marzo 1991

Rimembrar la guerra significa normalmente enumerare i caduti, ridisegnar confini, indagare i nuovi assetti geo-politici.

E' importante però, sottolineare anche i costi economici e ambientali che la guerra comporta. Ancor prima che essa scoppi, infatti, essa è già scoppiata. E sconfitta. Le energie, le spese enormi, lo spreco di risorse, impegno, scelte che la guerra del Golfo ha determinato è stato l'esempio lampante di una scelleratezza collettiva meticolosamente costruita già mesi prima dell'inizio delle ostilità.

I dati che vi darò sono "al di sopra di ogni sospetto", Perché provengono da stime fatte dagli "alleati", che certo non hanno l'interesse a pubblicizzarli troppo, nè tantomeno a gonfiarli a dismisura. Si possono, pertanto, considerare attendibili e a volte anche sottostimati.

Costi militari: 203 mila miliardi di lire, considerando gli armamenti utilizzati o distrutti, il mantenimento degli eserciti, i trasporti.

State attenti: il costo complessivo di un giorno di guerra per la sola coalizione è stato di 750 milioni al minuto. Con i soldi di 60 secondi di guerra si sarebbero potuti acquistare: tre milioni di garze sterili, più 714 mila fiale di penicillina, 55 milioni di pastiglie di vitamina C, 170 mila apparecchiature per analisi delle urine, una quantità di sali reidratanti sufficienti per 1,6 milioni di bambini affetti da grave disidratazione, 6 milioni di compresse di Dapsone per curare i bambini lebbrosi, 7 milioni

di vaccini antipolio, 4 milioni di vaccini antitubercolari, 150 milioni di pastiglie di cloroquina contro la malaria.

Io so, da medico, cosa vuol dire essere scossi dalla febbre, sentirsi svuotati di forze per una malattia infettiva, avvertire il dramma della morte vicina, e sapere che tantissime sofferenze potrebbero essere evitate, fa molto male al cuore.

Con i soldi spesi per un aereo F-14 si possono installare 400 pompe meccaniche per fornire acque potabili ai villaggi del Terzo Mondo.

Con un F-117, il caccia invisibile, si sarebbero potute purificare le acque statunitensi entro il 2000.

Enorme è stata la spesa per la preparazione dell'offensiva di terra: il "Center for Defence Studies" di Londra ha calcolato che per il solo trasporto delle truppe inglesi dai loro accuartieramenti sauditi alla linea del fronte sono stati spesi 400 miliardi di lire.

Sapete quanti miliardi abbiamo buttato dalla finestra con l'abbattimento del Tornado di Bellini e Cocciolone? 70 miliardi: quante tangenziali, quante case, quanti disinquinamenti dei nostri agonizzanti laghetti, quanti posti di lavoro si potevano creare con 70 miliardi?

Costi economici: 231 mila miliardi frutto di mancati commerci, effetti diretti e indiretti del blocco di una parte della produzione del petrolio, dell'interruzione di commerci e traffici, danni enormi all'economia kuwaitiana e irakena.

Costi per la ricostruzione: 370 mila miliardi. L'"Economist" ha fornito la cifra di 120 mila miliardi per il business della ricostruzione kuwaitiana.

In Irak occorrerà ricostruire l'intera rete ferroviaria di 2439 chilometri. La ricostruzione di case, porti, dighe, centrali elettriche, porterà la spesa a 250 mila miliardi: tale cifra è comunque considerata sottostimata.

Costi ambientali: 15 mila miliardi. Qui i costi e lo spreco di risorse è allucinante. Le oltre un milione di tonnellate di greggio che si è riversato nel mare hanno provocato due tipi di danno, di cui uno è insanabile: la scomparsa di alcune specie animali e di piante acquatiche, la minor pescosità del mare anche molto lontano dall'area colpita che è di 500 chilometri quadrati.

Depurazione dell'acqua, ripulitura del territorio dai residui bellici, la decontaminazione di tutto l'Irak e il Kuwait dalle sostanze che si sono depositate sul terreno: petrolio fuoriuscito dai pozzi, piogge acide, sostanze chimiche altamente tossiche che continuano a depositarsi sul terreno dalle nubi nere, esplosivi.

Il totale di queste cifre paurose ammonta a 819 mila miliardi, pari a 400 volte il reddito nazionale annuo dell'Albania e a circa metà del debito totale dei Paesi del Terzo Mondo!!

E' per questa serie impressionante di risorse ed energie sprecate che le coscienze debbono per prima cosa inorridire: quante malattie sarebbero sanate, quante bocche sfamate, quante case costruite, quanto deserto desertificato...

E' per tutto questo che la Pax americana (edizione aggiornata della Pax romana), che è una pace armata, è già di per sé ingiusta e quindi non è vera pace. Intrinsecamente violenta, cioè non-pace. Essa stessa, con l'accumularsi degli arsenali, è segno e sigillo di ingiusta ripartizione dei beni della terra: altro che "abbiamo ristabilito la pace nel diritto e nella legalità"!!

COCCIOLONE E BELLINI

15 marzo 1991

Non voglio disquisire sui due piloti intesi come persone, Potrei fare molta ironia, potrei spingere il giudizio più con presa in giro che con serietà. Avete forse intuito. Ma per rispetto alla persona preferisco soprassedere a questa stimolante ma troppo facile polemica e farsesca lettura (dalle gaffes di Emilio Fede in TV, al cognome "simpatico" di Cocciolone, ai baffi strani di Bellini...). Lascio questo compito ai vignettisti.

Io ho rispetto forte per chi soffre: certamente i due piloti italiani, anche se non condiderò mai la loro "firma" definitiva nell'Aereonautica, hanno sofferto molto. E hanno rischiato di morire. E vanno rispettati fino in fondo. Non posso però esimermi dal chiedere conto ai due piloti di quello che hanno dichiarato dopo la liberazione: "Per noi piloti compiere un'operazione di attacco rappresentava semplicemente un elemento di professionalità (sigh!), il momento in cui mettevamo alla prova l'addestramento ricevuto precedentemente".

Forse i due piloti non hanno mai letto una poesia di Fried: "Ci sono stati uomini / che hanno tagliato la testa / ad altri uomini / non mossi da ira / ma Perché era il loro mestiere / e l'avevano imparato".

E' moralmente lecito tutto questo? E' possibile separare a tal punto il cuore dalla mente, l'umanità dalla tecnologia, la coscienza dagli ordini di un superiore?

Ma ciò che mi ha irritato, anzi disgustato, è stata la risonanza enorme che è stata data al loro ritorno in Italia. Le tre reti RAI

sono state contemporaneamente interrotte nell'orario di massimo ascolto, verso le 9 di sera, per mostrare l'arrivo dei due eroi ex-prigionieri. Per circa tre quarti d'ora l'indice di ascolto è stato elevatissimo. Riuscire a rubare un sorriso di Cocciolone o una battuta di Bellini è stato l'esercizio acrobatico televisivo più difficile di tutta la guerra nel Golfo. Gente ammassata, giornalisti impazziti, cameramen asserragliati. Parlerà? Ci farà una battuta? Riusciremo a rubare un abbraccio tra madre e figlio?

Le congetture più strane venivano enunciate, i commenti più incerti pronunciati.

Ma avete voi mai visto un'interruzione in prima serata per il ritorno di un missionario che magari da vent'anni condivide il sangue dei poveri latino-americani? C'è stato un black-out al telegiornale per commemorare la morte del prof. Gallucci, rubatoci dalla strada dopo che aveva salvato migliaia di cardiopatici? Avete mai visto un'interruzione televisiva per vedere un massacro in diretta di bimbi innocenti? O la morte per fame di uno di questi?

E vi hanno detto in quell'interruzione straordinaria che il Tornado abbattuto costava 70 miliardi? E che con quei soldi si sarebbe...?

Avete mai visto un'interruzione per spiegarvi i meccanismi perversi del debito estero? O della carta di Peters? O... Avete già capito.

Non ce l'ho con Cocciolone, il cui viso tumefatto dalle botte irakene mi aveva commosso sinceramente. Nè con Bellini (i miei amici mi hanno detto: "Renato, assomigli a Bellini!!" e non sapevo proprio se esserne contento o meno).

Sono amareggiato profondamente Perché si usano misure e giudizi diversi, si omettono cose importanti e si dà valore a cose assurde, o comunque che non meritano tanta attenzione.

Dicevo a mia moglie, quella sera: "Ma chi aspettava tuo padre quando tornò dalla Persia per lavoro dopo anni di lontananza dalla Sicilia dove lavoro non c'era? Sul molo c'era tua madre distrutta da tre figli piccoli e da un esaurimento nervoso, e la più piccola, Concetta, che non sapeva neppure chi fosse quell'onesto ometto con i baffi siciliani".

Anche questa è pace?

MISSIONE MASSACRO

19 marzo 1991

E' interessante scoprire la profonda ambivalenza del linguaggio. Le parole non sono pietre inamovibili. Sono sassi che possiamo utilizzare a nostro piacimento. Possiamo metterli nel nostro cuore, oppure nelle canne di un fucile, o sull'altare della nostra coscienza, o nel dizionario asettico della nostra biblioteca.

Quest'operazione sottile è avvenuta con forza nella guerra del Golfo. Vorrei mettere in evidenza una parola molto usata, carica di una valenza doppia e speculare: missione.

Io, che da sempre passeggio i retroscena delle parrocchie, ho di questa parola una comprensione oblativa e diaconale. Andare in missione significa condividere le fatiche di poveri lontani, ridar sacralità alle cose povere, restituire dignità a chi sta male, proporre la forza rivoluzionante della Buona Notizia.

Là, sul teatro del Golfo, per missione si intende bombardar obiettivi: ci hanno detto che erano militari, strategia. Le bombe intelligenti invece, pare siano un po' "stupide". Anzi, molto. Si è visto infatti che solo il 6% delle bombe raggiungevano l'obiettivo. E le altre? La missione comincia così a cambiare identità. Da una "etica" distruzione di obiettivi di guerra, a un cieco acquazzone di morte.

Più di 100 mila missioni aeree. I Tornado italiani hanno superato le cinquecento!! Onore alla morte. Trionfo della barbarie tecnologica. Ogni volo portava bombe, sganciava terrore. Col sorriso.

Ricordo bene i piloti alleati che rientravano dopo i massacri (scusate, le missioni) e sorridevano soddisfatti con la classica "V" a dita allargate. Sempre indenni, sempre accattivanti. Come la violenza. E così la missione ha cambiato abiti: giubbotti di sangue, pantaloni di distruzione, camicie di tragedia. E i massacri diventavano l'orgia quotidiana, il vessillo da esibire. Con la solita asimmetria. Ogni mille attacchi aerei c'era uno Scud irakeno che partiva, il quale riempiva le prime pagine dei giornali. Le missioni invece non facevano più notizia: ferialità di morte.

E così il massacro è diventato maggiorenne, acquistando le sembianze di genocidio. In doppiopetto. Un crimine pulito, lontano, incontaminato, che ha spazzato via i cattivi. Ma le bombe non possono partorire bene. E dalle macerie paurose di mezzo Kuwait e Irak germoglieranno divisioni, incomprensioni, ancora morti. Perché i figli della guerra nascono sempre sciancati dentro.

GERUSALEMME

20 marzo 1991

Fra le tante fortune che ho avuto, Gerusalemme è una delle più grandi. L'opportunità-provvidenza di vedere questa stupenda e strana città mi è stata data qualche anno fa, assieme a don Claudio, carissimo amico compromesso da vent'anni con i poveri del Nord-Est Brasiliano, e assieme alla mia cara mamma.

Gerusalemme sotto le bombe: una metafora ambigua, icona rovesciata.

La Città della Pace è al tempo stesso città santa per gli Ebrei, i Cristiani, i Musulmani.

Ricordo quella magica settimana che la abitai: venerdì si riempì di Islamici, sabato di Ebrei, domenica di Cristiani. Le tre grandi religioni abramitiche che solcano contemporaneamente le stesse pietre, che respirano la stessa storia, che accarezzano la stessa asprezza.

E in più la guerra del Golfo. Le provocazioni di Saddam a Israele, il dramma palestinese, l'esplosione di sofferenze decennali, il simbolismo forte di ogni pietra che calpesti.

Credo che una vita intera vissuta a Gerusalemme non sarebbe sufficiente a sondare l'arcobaleno di sensi che racchiude.

In tutto questo si è incuneata come un interstizio nascosto la guerra nel Golfo, mettendo a dura prova i nervi degli Ebrei, facendo rimbalzare ai quattro angoli del mondo le contraddi-

zioni di due popoli che non trovano la pace, là, nell'ombelico della storia, là, nel nucleo forte del monoteismo abramitico.

Un'ambivalente strumentalizzazione da parte di Saddam del problema palestinese, della difficile posizione di Arafat, stretto fra la disperazione del suo popolo distrutto e l'illusione di un improbabile riscatto simboleggiato da un leader ingannevole e inaffidabile: gli Arabi di Israele escono ancora una volta sconfitti, umiliati, imbrogliati da Saddam.

Dall'altra parte gli Ebrei hanno con maturità ed equilibrio dribblato le ingenuie provocazioni del dittatore irakeno, riuscendo ad evitare ritorsioni che sarebbero state certamente rovinose.

E mi tornano alla mente il cuore religioso delle speranze ebraiche: il muro del pianto, cioè le antiche fondamenta del tempio che non c'è più e a pochi metri le due stupende moschee arabe della spianata del tempio, dove solo pochi mesi fa decine di arabi furono massacrati dai soldati israeliani.

E così, fra le pietre dell'Intifada, le maschere antigas dei bimbi israeliani, quelle dei bimbi palestinesi che non c'erano, le dispute secolari sulla sovranità del Santo Sepolcro, i falchi e le colombe del Parlamento ebraico, in questi giorni che si avvicinano alla Pasqua di Gesù, il mio cuore è bombardato da un diluvio di sensazioni.

Una Pasqua che si è consumata sulla pelle dell'ebreo Gesù, caduto nella rete di un'enorme ingiustizia istituzionale, giuridica, umana, morale, religiosa. E oggi ancora una congerie di ingiustizie, incomprensioni, silenzi, soprusi, e ancora memoria storica, olocausti, cozzano nello spazio di pochi chilometri fatti di terra e deserto, nel luogo dove l'unico Dio si è compiaciuto di abbracciare ancora una volta l'uomo peccatore.

E lì, quello stesso Dio, decide ancora una volta di accettare l'assurdo dei popoli che non riescono a capirsi e a convivere con reciproco rispetto. E lì, quello stesso unico Dio vi si tuffa per urlare in silenzio le sue lacrime di pace negata, di solidarietà ferita, di oppressione di un popolo su un altro: là, nella "Città della Pace", come significa il nome Gerusalemme, ha voluto compiacersi di additare la dimensione mai ultima e definitiva della pace vera.

E a questo punto come un fulmine di pace mi torna alla mente il racconto di tanti amici mantovani che hanno avuto la fortuna di partecipare a Gerusalemme a una catena umana composta da oltre mille pacifisti di circa venti Paesi, il Capodanno del '90: la catena umana ha cinto le antiche mura della città per manifestare simbolicamente, attraverso le mani unite di palestinesi, israeliani ed europei, il desiderio di pace e la necessità di una rapida e giusta soluzione del conflitto che rispetti il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e quello di Israele alla propria sicurezza.

Il breve cammino che Gesù fece con la croce sulle spalle si snoda oggi dentro questa città un po' araba, un po' europea, un po' universale: le stazioni della via Crucis di Gesù si dipanano lungo le contraddizioni e le domande che questa città condensa. Le cadute, gli scherni, le incomprensioni che Gesù patì in quel terribile venerdì sono in fondo le stesse che Gerusalemme vive giorno per giorno, dove la guerra è una metafora diuturna a bassa intensità.

Quando troverai anche tu, o Gerusalemme, la tua domenica di Resurrezione?

CURDI N°1

22 marzo 1991

Un dramma nel dramma, un olocausto nell'olocausto, un genocidio nel genocidio. Questo antico e smembrato popolo, "cancellato" in qualche dopoguerra dai grandi, sfilacciato al confine fra cinque nazioni (Iran, Irak, Turchia, Siria, URSS) non trova se stesso, gasato da Saddam, non gradito in Turchia, è sempre straniero a se stesso.

E la guerra del Golfo ha rinfocolato l'odio, ha ridato fiato alla furia omicida di Saddam, che ha ripreso a perseguirli, ucciderli, senza pietà: bimbi, donne, vecchi. E ancora una volta la guerra ha perso, si è dimostrata madre d'altra violenza.

E l'ONU? Un rappresentante, intervistato sulla questione curda ha alzato le spalle.

"Nessuna ingerenza di fatti di politica interna" è stato il commento americano. Tutto ciò dimostra la grandiosa mistificazione della guerra del Golfo: l'ONU che difende i diritti dei popoli. Ma quali popoli? Difende, quando conviene ai potenti, i diritti di qualche stato. Certamente il sangue dei Curdi vale molto meno del petrolio e non è paragonabile col sangue degli occidentali.

L'ONU non ha ancora riunito il Consiglio di Sicurezza, nè la Commissione per i diritti dell'uomo, nè la CEE.

E con quali armi sono stati gasati i Curdi? Con armi tedesche.

Quali pallottole hanno sbranato le carni dei bimbi curdi? Pallottole costruite a Marghera, a Brescia, a Milano, in Francia, in URSS, negli Stati Uniti...

Da settantacinque anni il popolo curdo aspetta di riavere il proprio territorio, riconosciuto loro alla fine della Prima Guerra Mondiale, poi spartito con il trattato di Losanna del 1923 tra quattro stati.

Credo che la tragedia di questo popolo metta il dito sul monopolio dell'informazione che i mass-media permettono o meno. Le grandi agenzie delle notizie sono in mano a pochissime oligarchie dell'informazione che evidenziano all'attenzione mondiale alcune cose, negandone tante altre. Da sempre i pacifisti lamentano il monopolio della verità, rivendicando il diritto della gente a conoscere, a controinformarsi, a sapere come la realtà si snoda, fra le pieghe di tanti popoli, violenze, oppressioni nascoste.

Quando il servizio pubblico privilegia nelle fasce orarie di maggior ascolto varietà inutili e vacui, quando i telegiornali sono zeppi di litigi dei nostri politici, come possiamo pretendere che la gente conosca le verità, se esse vengono con arte occultate alle coscienze?

La tragedia curda dimostra quanto grande sia l'ignoranza del grande pubblico delle "guerre dimenticate" che nel panorama geo-politico si consumano nel silenzio quasi assoluto: dal Libano invaso dalla Siria, all'Afghanistan dove la guerra non è finita con la ritirata dei Russi, dimostrando che la guerra si porta dietro sempre un lunghissimo strascico di violenze e rancori. Dal Tibet al Salvador, dalla Somalia all'Etiopia... un paesaggio di sangue e oppressioni che la grande informazione ignora e rimuove ad arte. E allora la grande lezione di questo popolo che come una macchia insanguinata lambisce cinque nazioni, ci insegna che uno dei doveri principali del pacifismo di oggi è quello di andare a spulciare fra le notizie che si nascondono fra le pieghe di riviste alternative, di bollet-

tini a bassa tiratura, di lettere di missionari, di pubblicazioni, di trasmissioni televisive di seconda o terza serata, documenti che non vanno sui magazines di fama, ma che si trovano magari in librerie poco note o nella canonica di un prete dimenticato.

Occorre allora questo coraggio culturale nuovo di dar fiato e voce sempre maggiore agli oppressi, stimolando ogni conato di verità, ogni anelito di indignazione, ogni spunto di sincera autocritica, ogni appello che nasca dalla carne insanguinata. Perché le copertine patinate e perfette dei giornali alla moda, le sigle accattivanti dei "Fantastico" di turno, le belle gambe delle Kim Basinger del momento non offuschino la voce stridente e faticosa dei dannati della terra.

MILITARI PROFESSIONISTI

25 marzo 1991

Sull'onda bellicista sta dilagando in Italia il dibattito sull'esercito professionista. O meglio: è già stato praticamente deciso dalle oligarchie politiche di governo: s'ha da fare.

Invece di abbracciare una stagione di disarmo, se ne sta aprendo una di cosiddetto "ammodernamento", fomentando una corsa pazzesca ad armi sempre più costose, con impatti ambientali pesanti.

Per sostenere questo progetto disumano occorrerà pagare moltissimo i militari, per convincerli ad arruolarsi e impiegare sistemi d'arma, d'aria, di terra e di mare costosissimi.

Una stima grossolana prevede una spesa in più all'anno, per almeno dieci anni, di 15-17 mila miliardi. L'esempio americano fa fede: l'esercito professionale negli Stati Uniti è costato tre volte più delle previsioni iniziali.

In un mondo che geme d'ingiustizia, che scricchiola di miseria e fame, che traballa in un'insicurezza ambientale, politica ed economica planetarie, ci sono ancora persone che si trastullano con le migliaia di miliardi!!!

In un'Italia che non sa come pagare le pensioni, che non riesce ad assistere con dignità tutti i suoi cittadini malati, che non dà lavoro a centinaia di migliaia di giovani, che si intossica d'inquinamento, siamo ancora una volta al capolinea: dobbiamo riarmarci! Anche questo è un altro figlio degenero della guerra del Golfo, che ci ha visto alleati e allineati a massacrare persone.

E allora, quale modello di difesa?

Pensate che c'è un piccolo comune in provincia di Torino, Cossato, che ha avviato la sperimentazione di un nuovo modello di difesa basato su tecniche nonviolente e di solidarietà.

Esso si basa sul principio che qualsiasi potere può essere esercitato con successo solo se vi è collaborazione, altrimenti decade .

E così l'amministrazione comunale di questo paesino, sulla base di alcune esperienze svedesi preparerà la propria popolazione all'uso degli strumenti classici della nonviolenza attiva: non-collaborazione, disobbedienza civile, sciopero, boicottaggio, azioni dirette di blocco, sit-in, informazione di base, dialogo, solidarietà.

Per questo scopo il Comune ha istituito un albo di tutte le persone e associazioni disponibili per questo progetto, affidando la gestione del servizio a un comitato.

Si propone così di offrire attività di documentazione, training di formazione per il personale.

Punta inoltre a preparare piani comunali e strategie d'intervento di difesa popolare nonviolenta, esercitazioni pratiche sui conflitti locali per affrontare i problemi ambientali, l'emarginazione, la droga.

Allora si può? Certo. La forza che la gente ha in mano di volere la pace è grande. L'importante è non delegare. L'importante è divenir soggetti anche della propria difesa. Senza violenza. Non insegna la storia recente che la Cecoslovacchia si è liberata dal giogo comunista senza guerra? E la Romania non

è riuscita a liberarsi da un tiranno con pochissimo sangue?

E il Sud-Africa non ha sconfitto l'apartheid senza una guerra terribile (se pur con molti martiri e sangue)?

E la Palestina credete che non riuscirà ad ottenere un proprio stato con la forza della verità, senza fare una guerra vera e propria? Certo, il discorso è complesso, difficile. Occorre, per la nonviolenza, forse molto più tempo, più pazienza, più solidarietà, più attenzione, più pressioni diplomatiche, più forza morale, più resistenza psicologica. Ma ne vale la pena. E speriamo che tanti Cossato spuntino come i funghi fragranti di un fosco mattino d'autunno.

IL PACIFISMO SI INTERROGA

27 marzo 1991

Abbiamo perso. La guerra non è stata fermata. I pacifisti non ce l'hanno fatta.

E le nostre coscienze sanguinano. Ma siamo anche capaci di autocritica, a differenza di chi si è immerso nell'ebbrezza della vittoria, nell'italica fierezza del massacro ben confezionato e conclusosi "felicitemente".

Ma in fondo, come il piccolo Resto di Israele che ha portato avanti tutto il popolo, come le avanguardie che alla fine lasciano la gente, come il Dio debole e sconfitto dalla croce che ha fatto scendere i potenti dai loro troni, credo che il pacifismo abbia vinto, aprendo squarci a mio parere decisivi.

1) Il complessivo movimento per la pace sta emergendo come soggetto politico alternativo con grande forza progettuale ed eutopica (il "luogo buono").

E' proprio nel terreno stesso della cultura legalista dei potenti della terra che il pacifismo sta legittimandosi. E' in virtù dell'elaborazione cui ci ha "costretto" questa guerra illegittima che abbiamo ritrovato il riferimento alle norme giuridiche violate. La rilettura seria della Carta dell'ONU, la sovranità della persona umana preesistente allo Stato hanno messo in ginocchio indiscutibilmente le ragioni dei potenti. Mettendoli fuori legge. Ed è per questo che si sono agitati tanto contro i giuristi per la pace. Non a caso sono stati ferocemente attaccati e offesi. Un po' come Gesù: se non avesse toccato le corde profonde del potere, se non avesse solleticato il cuore del

potere religioso e politico del suo tempo, nessuno si sarebbe dato così da fare per metterlo in croce.

La grande novità mi sembra dunque questa: il pacifismo è diventato soggetto politico nuovo, di alto contenuto conoscitivo, in grado di legittimare il diritto internazionale, che è intrinsecamente pacifista. Si può dire che il pacifismo è diventato adulto, acquistando dignità istituzionale e autorevolezza storica.

2) Il pacifismo sta passando dallo spazio dell'utopia (non-luogo) a quello di eu-topia (luogo buono). Racchiude cioè al suo interno sempre il suo splendido entusiasmo dirompente, profetico, ma con l'ipotesi culturalmente acquisita di un'anticipazione storica già presente: l'intuizione che occorre passare da un sistema statocentrico ad uno umanocentrico.

3) Occorre nuova riflessione sull'ONU: il merito principale di questa aurora sull'orizzonte del mondo è sicuramente appannaggio dell'ONU, cui non vanno negati molti meriti: ha scoperto il pentolone del sottosviluppo, ha lanciato, almeno teoricamente, la sfida del disarmo e dei nazionalismi.

Ma si trova di fronte quattro grandi sfide che si disegnano sullo scenario dei prossimi decenni: la interdipendenza asimmetrica Nord-Sud, la transnazionalizzazione dei rapporti umani, una nuova organizzazione dei rapporti politici fra gli Stati, l'internazionalizzazione dei diritti umani (come già detto).

Non c'è dubbio comunque che l'ONU è in stato di grave deficit democratico e che occorre assolutamente incunearvi dentro democrazia (vedi il veto dei grandi!).

4) Ridare alla Beatitudine dei Costruttori di Pace uno dei significati che racchiude la parola Beato: cioè "in piedi", "in

cammino". Da un'accezione idilliaca, fuori dalla storia, occorre passare a una signoria politica vera, a un pacifismo strategico e forte, che non dia solo fastidio, ma proponga, organizzi, si insinui nelle maglie delle istituzioni e le metta in crisi.

5) Comincia ad aleggiare sull'orizzonte della storia la profezia di don Milani: "I nostri figli rideranno del nostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa". Paradossalmente le macerie dell'Irak stanno partorendo nelle coscienze attente questo respiro sovranazionale. I confini possono diventare un ricordo, in una ipotesi finalmente di un villaggio globale non solo informatico od economico, ma anche interumano, interrazziale e interculturale.

6) Il rischio di un pacifismo in fondo congeniale allo status quo è reale: è forse mancata una più incisiva iniziativa contro il modello di produzione, consumo e dominio che il petrolio alimenta.

Occorre oggi allora non solo riaffermare la forza ed il valore della nonviolenza, della lotta per il disarmo, ma essere in grado d'esprimere una più incisiva critica a questa società massacrata dal dio denaro.

7) Dopo la guerra del Golfo e soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino, le vecchie accuse di essere un pacifismo unilaterale, antioccidentale, cattocomunista sono divenuti retaggi storici. Gli insulti, le derisioni, le prese in giro dei pacifisti erano sterili e senza supporto razionale. "E adesso perché non andate in piazza anche per...?" dimenticando che la mobilitazione per la pace continua, ma occorreva dare, nel caso della guerra del Golfo, un segno forte di opposizione, anche di piazza, essendo quella una guerra nella quale l'Italia si era compromessa come soggetto attivo, mandando contingenti militari.

E' ora invece di sottolineare qual è invece il vero padrone del mondo, che occorre destituire: è il potere insieme economico, finanziario, militare ed ideologico, che è contro ogni identità di popolo, e schiaccia, se gli vi si oppone, ogni soggetto umano, religioso, sociale e politico alternativo.

E' quello l'unico potere che ha bombardato con oltre 400 mila tonnellate di esplosivo l'Irak, e che ha cercato con una quantità pari di colonne di piombo e di programmi TV di ridurci al silenzio.

8) E' nato da quei giorni terribili un modo alternativo di far politica: dai tatticismi di corridoi, dagli schieramenti di scuderia, dalle aule parlamentari, dalle sedi di partito e di sindacato, dalle prime pagine dei giornali maggiori, dagli "Speciale Golfo" di turno, ai gruppi di base, ai comitati, alle associazioni, ai volantini, alla raccolta di firme, ai boicottaggi, alle manifestazioni di piazza, alle catene umane, alle discussioni nelle case, alle tende in piazza, alle fiaccolate di rione, ai digiuni a catena, alle veglie parrocchiali...

Occorre insistere sulla strada di questa democrazia di base, che potremmo osare chiamare onnicrazia. Ancora una volta la pace vera smaschera le democrazie di facciata da quelle sincere e di base.

9) Dobbiamo, con grande senso autocritico, sottolineare i ritardi estivi nella denuncia contro proposte di pace: i sonni ferragostani avevano coinvolto anche i pacifisti.

Ma anche molte omissioni abbiamo consumato, forse ulteriori gesti di dialogo, di nonviolenza attiva (come quelli che hanno liberato gli ostaggi) potevano essere esperiti.

La vigilanza storica, il fiuto di pace non è mai troppo.

10) E' adesso indispensabile passare dal "no alla guerra", ai "tanti sì alla pace". Ci è richiesto dalla storia insanguinata e ferita di coniugare le parole, i gesti, le opzioni, il coraggio, le opportunità, i rischi della pace.

Ci è chiesto di passare dalle contrapposizioni alle mediazioni faticose e diuturne, dal folklorismo alla tessitura lenta di trame di pace, dagli out-out all'educazione nonviolenta, dall'indignazione alla pazienza costruttiva, dai digiuni alle condivisioni con le diversità, dagli irrigidimenti emergenziali alle fantasie sguinzagliate fra i sentieri di un mondo riconciliato. Dove il serpente dorme con il bimbo, il leone si corichi a fianco dell'agnello. A strizzar l'occhio al futuro.

LE GUERRE DIMENTICATE

29 marzo 1991

Come una TAC di terza generazione che scandaglia gli anfratti nascosti delle nostre viscere, vorrei setacciare rapidamente il nostro insanguinato pianeta, dimostrando quanto numerosi siano i conflitti, o le guerre vere e proprie che si stanno consumando oggi.

Quante persone sanno che in Sudan, il Paese più vasto e ricco di risorse dell'Africa Nera si combatte da più di trent'anni? Il Sudan è spaccato in due: da una parte il Nord, arabo e musulmano (60% della popolazione, che si aggira sui 22 milioni di abitanti). Dall'altra parte il Sud nero, di religione animista (30%) e cristiana (10%). Le popolazioni meridionali sono cittadini di serie B. Dal 1956 la guerriglia fa migliaia e migliaia di morti, e la fame, come già nell'Etiopia di Menghistu, diventa arma di guerra. Il risultato è una fiumana di profughi che s'incolonnano verso la capitale o verso l'Etiopia o l'Uganda, in cerca di un po' di pane. Tre milioni di persone negli ultimi due anni. Molti, i più deboli, muoiono per strada di fame e di stenti. Centinaia di cadaveri nel deserto: un genocidio.

Nel Ciad il copione si ripete: guerra civile, fame, zampino della Libia.

Nel 1989 Gheddafi è costretto a ritirarsi. Ma ora, appoggiando guerriglieri mussulmani, tenta di rientrare in gioco. La Francia ha messo in stato di all'erta i suoi uomini. E la guerra potrebbe ricominciare.

Facciamo un volo rapido a distanza di migliaia di chilometri, in

Asia. Il Tibet: tetto del mondo in fiamme da quarant'anni esatti. Fu nel 1956 infatti che le armate cinesi di Mao-tse-Tung si affacciarono sull'altipiano con l'intenzione di usarlo come trampolino verso l'India. Fu cacciato il Dalai-Lama, la massima autorità politico-religiosa e il paese ridotto a colonia, con l'immigrazione forzata di sette milioni di cinesi, colonne di profughi che cercano scampo in India.

L'ultima carneficina è del 5 maggio '89: ad una manifestazione pacifica di monaci buddisti l'esercito cinese risponde con l'ennesima carneficina: centinaia di morti, migliaia di feriti e arrestati. Il Dalai-Lama continua a girare il mondo raccontando il dramma del suo popolo. Tutti lo ascoltano, lo compatiscono, gli sorridono. Ma di condannare la Cina, manco a parlarne.

C'è un altro focolaio, meglio, una guerra civile, da quelle parti: lo Sri Lanka, l'ex isola di Ceylon, sotto la punta inferiore dell'India.

Il suo nome significa "isola splendente", uno dei porti più stupendi del mondo; qui in otto anni una guerra fra Singalesi, il 75% Buddisti, e il 18% Tamil, Induisti, insanguina queste stupende terre. La gente è ormai stanca, l'India tenta una difficile mediazione. Le due guerriglie sono entrambe spietate: quella dei nazionalisti del Sud, comunisti e razzisti (Fronte Popolare di Liberazione) e quella dei separatisti del nord-est (Tigri per la Liberazione del Tamil). Come andrà a finire?

Ora qualche parola sull'Afghanistan.

Sono passati quasi due anni dal ritiro dell'Armata Rossa Sovietica: l'invasione russa aveva fatto un milione di morti, quattro milioni di profughi all'estero. Ma si continua a morire. Al governo i Sovietici hanno lasciato il fedele Najibullah, combattuto dalla guerra mussulmana, che si ispira in gran

parte al Khomeinismo. E la guerra avanza, anche se più nessuno ne parla.

Il Libano: una guerra che in quindici anni ha fatto più di centocinquantamila morti. Assad, sanguinario capo siriano, cui oggi l'Occidente fa l'occhiolino, è riuscito praticamente ad ingoiare il Libano e farne la "Grande Siria". Della guerra civile fra Cristiani, Mussulmani, Sciti e Sunniti, Drusi, Palestinesi, ne ha approfittato appunto la Siria, fra il silenzio generale, ONU compreso.

Portiamo ora la nostra immaginaria telecamera al Sud America, a zummare altre tragedie lontane. C'è quella dei conflitti per la terra in Brasile, dove latifondisti prepotenti, attornati da stuoli di pistoleros espropriano i contadini delle loro terre. C'è la guerra ai bambini: torturati e maltrattati quotidianamente da gruppi di sterminio incaricati di "mantenere l'ordine". Ci sono 500 mila prostitute bambine, un bambino al giorno viene ucciso dalle squadacce, otto milioni sono "merinos de rua" (bambini di strada abbandonati), il 30% dei bimbi brasiliani sono denutriti, in una nazione dove regna il libero mercato, dove tutti sono liberi di morire di fame: sulla pelle di questi bimbi il liberalismo economico celebra il proprio trionfo!

Il Salvador: da più di dieci anni la guerriglia salvadoregna del Fronte Farabundo Martines combatte contro i governi di centro-destra filoamericani che si sono succeduti. Inoltre ci sono gli "squadroni della morte" al soldo dei grandi proprietari terrieri e, pare, di certi ambienti dei servizi segreti salvadoregni. E il sangue continua a scorrere fra le vie di Salvador. Non possiamo omettere a questo punto un martire di questa terra: il vescovo Romero, assassinato mentre spezzava il Pane. Come i viandanti di Emmaus si sono accorti solo con quel gesto che avevano a che fare con Gesù, così quell'assassinio avvenuto durante il gesto eucaristico ha svelato al mondo la feconda

ricchezza del martirio. La pace ha bisogno di queste icone estreme rese sante dal sangue versato per i poveri. E ancora: Panama e Granada, lo Zaire, l'Irlanda del Nord, la Jugoslavia, la Cambogia...

Forse è meglio che mi fermi. Solo pennellate di alcune realtà simboliche di guerre civili, incomprensioni razziali, tensioni religiose, conflitti di origine etnica, scaramucce di confini artificiali, supremazie tribali, guerre di supremazia economica e politica, genocidi (gli Indios d'America sono stati sterminati dalla "scoperta" dell'America e a tutt'oggi intere etnie stanno per scomparire inghiottite dalla voragine del capitale selvaggio: i cinquecento anni che gli Europei si apprestano a celebrare, sono stati cinquecento anni di oppressione. La scoperta è stata la "conquista" dell'America ed è costata novanta milioni di vittime).

E ancora... Il mosaico violento è planetario. Il panorama si disegna con il sangue dei poveri, siano essi soldati, contadini, bambini, donne o vecchi: come sempre. I ricchi non si sporcano mai le mani. In apparenza almeno. E sempre più forte allora si leva una voce: nonviolenza, l'unica vera strategia forte che dovrà ridisegnare la tela della storia con il filo della solidarietà, con la trama della diversità accettata e resa valore, con l'ago dell'incontro, del sorriso, del prendersi per mano. A incatenar d'amore la storia.

TORTURE

29 marzo 1991

Oggi è venerdì santo: la storia gronda sudore e sangue innocente. La meditazione, la preghiera sofferta davanti al corpo del Cristo torturato e condannato a morte mi fa scorrere davanti alla mente, ma soprattutto al cuore, tante torture che si consumano oggi ad opera dei buoni e cattivi del teatro del Golfo: sono tutte riassunte dalla crocifissione. E' solo per dare un'umile voce ai tanti Gesù torturati e uccisi, dentro e fuori l'Irak, che scrivo queste righe.

Saddam gasa i curdi, tortura i bambini, ne ha fatti morire di fame alcuni di fronte alle madri. Erà il 1985: l'occidente allora sapeva tutto, ma proprio in quegli anni lo armava in modo criminale ed era nostro sicuro alleato.

Nel gennaio '87 (allora non si parlava certo di invasione del Kuwait) ottomila membri della comunità Barzani, fra cui 317 bambini, scomparvero nel nulla a seguito di purghe volute dal dittatore irakeno. Altri 29 adolescenti furono fucilati senza processo, alcuni sbattuti contro un muro all'uscita di scuola.

In un accorato appello del marzo '88, Amnesty International presentava il caso di Mirza Rasha, di soli sei anni, rinchiusa nelle carceri di Mosul dal 1985. Tutto tacque sul fronte occidentale.

Di là dall'oceano, intanto, la CIA produceva un "manuale della tortura" ad uso delle spietate Forze Democratiche Nicaraguensi, loro fedeli alleate.

E mentre la Corte Internazionale di Giustizia dell'ONU denun-

ciava gli americani per aver direttamente incoraggiato la violazione della Convenzione di Ginevra, la Comunità internazionale non ha messo un dito.

Quando l'Indonesia invase il Timor Orientale, compiendo stragi e atrocità da olocausto, sembra che la posizione statunitense fosse addirittura di ostruzionismo categorico agli sforzi dell'ONU per arrestare questi orrori.

E i Russi? Il loro ex alleato afgano, il dottor Najibullah, riconosciuto e denunciato come medico torturatore, ha forse utilizzato i criteri di una probabile "scuola" sovietica, che insegnava l'uso di sostanze chimiche e altre torture perpetrate su vittime irakene, iraniane e afgane.

Noi, durante la guerra nel Golfo abbiamo fatto l'occhiolino al siriano Assad, dittatore i cui crimini non hanno nulla da invidiare a quelli di Saddam. Dove sono i nobili principi di cui gli alleati si sono fatti custodi assoluti? La Siria, appunto nostra alleata, ha il triste record dei decessi sotto tortura. Le diverse denunce di Amnesty, della Medical Foundation di Londra e dell'RTC di Copenaghen sono finite sui tavoli dei nostri politici per molti anni.

E infine la Turchia: la nostra prossima partner nella CEE ha perpetrato indicibili abusi contro uomini, donne e bambini indifesi.

Chi spiegherà a Selahattin, la cui moglie e il cui figlio sono morti sotto le torture dell'Evaluation Research Laboratory di Ankara, che una singola apparizione dei nostri piloti è riuscita a commuovere platee oceaniche, mentre i suoi appelli disperati e continui al Ministero degli Interni inglese vengono ignorati da anni?

E chi si ricorda il ragazzo palestinese torturato con pietre dai

soldati israeliani, simbolo di tante torture denunciate da anni a danno del popolo di Palestina? E i Palestinesi e gli Irakeni torturati qualche giorno fa dai Kuwaitiani, esasperati a loro volta da altre torture subite dagli uomini di Saddam? E allora non c'è dubbio che se Saddam è un criminale di guerra e non, già da tantissimi anni, è sicuramente un bandito in buona compagnia, da Est a Ovest, da Nord a Sud. Gli orrori di Baghdad e le tragiche ambizioni espansionistiche sono la quotidianità in più di 91 Paesi del mondo.

E' forse giunta l'ora di un cataclisma dei cuori. E' giunta l'ora di non credere più alla separazione netta fra buoni e cattivi, fra ragione e torto, ma abbracciarci a vicenda sgretolando lentamente ma inesorabilmente l'idea nascosta ma così ben incollata nelle nostre identità della figura del nemico.

P.S.: Oggi, 20 aprile, il giornale pubblica i risultati di una missione di due settimane di Amnesty International in Kuwait dopo la liberazione. Dice:

"Decine e decine di civili sono stati uccisi e centinaia arbitrariamente arrestati ed in molti casi brutalmente torturati dai soldati kuwaitiani e dalle milizie della resistenza".

E ancora: "Le vittime sono state fucilate in pubblico e arrestate, torturate e uccise in segreto. Centinaia di vittime sono state prelevate dalle loro abitazioni, arrestate in strada o ai posti di blocco, torturate nelle stazioni di polizia, nelle scuole o in improvvisati centri di detenzione. Molti risultano scomparsi ed altri pare siano detenuti in prigioni segrete.

Amnesty si è occupata anche della sorte di 600 prigionieri il cui arresto è ammesso dalle autorità kuwaitiane. Sono stati dete-

nuti in un carcere di Kuwait City, in condizioni deprecabili, privati di cibo, acqua e cure mediche e sottoposti a frequenti torture, percosse e scosse elettriche. Tra i più comuni metodi di tortura ci sono: percosse con bastoni, tubi di gomma, impugnature di fucili, e le frustate con cavi elettrici, scariche elettriche, bruciature con sigarette, candele e acidi, tagli con coltelli, abusi sessuali e minacce di esecuzione. Almeno sette detenuti sarebbero morti durante la prigionia. Le vittime sono soprattutto Palestinesi, ma anche Irakeni, Sudanesi e altri "bidun", gli stranieri che vivono in Kuwait senza diritti".

La situazione è così grave che ha indotto un rappresentante di un'organizzazione dei diritti umani del Kuwait a dichiarare: "Non siamo meglio degli Irakeni!"

La delegazione di Amnesty ha approfittato della presenza in Kuwait per confermare la gravità delle violazioni inflitte alla popolazione kuwaitiana dai soldati irakeni durante l'occupazione. Mentre per quanto riguarda l'episodio della morte di alcune decine di bambini tolti dalle incubatrici, non è stata rinvenuta alcuna prova a sostegno di questi casi.

CARA PACE

1 aprile 1991

Cara Pace, ti scrivo una lettera:
sei leggera come il vagito di un bimbo regalato alla storia,
sei trasparente come i fondali assurdi degli atolli lontani,
sei stanca come le gambe antiche dei miei vecchi,
sei nervosa come le api chiuse in una casa.

Cara Pace, ti scrivo una lettera:
dove sei stata quando l'odio gonfiava i cuori,
quando il sospetto intrigava i fondali delle menti,
dove fuggivi quando le armi sparavano morte,
quando l'operaio costruiva con rabbia le pallottole dum-dum?

Cara Pace, ti scrivo una lettera:
ti raccomando alla tua cara mamma, la Giustizia,
che ti preservi dalla falsità di facciata,
ti mando a scuola dal tuo maestro, il Diritto,
quello che nasce dalla culla e si spegne in un letto di un uomo.

Hai capito, cara, unica, irripetibile Pace?
Sei il mio sballo mai domo. Ti abbraccio.

Un tuo traditore

PROFUGHI

5 aprile 1991

Finalmente: la tragedia dei Curdi, braccati da quel sanguinario maledetto di Saddam, l'ultimo dopo tanti altri persecutori di questo popolo non arabo, ma indoeuropeo, ha portato al palcoscenico della nostra coscienza il dramma dei profughi del mondo. Pare siano circa cinquanta milioni di persone che contemporaneamente, "non hanno dove posare il capo", come nostro Signore, prototipo di tutti i profughi della storia moribonda.

Dal Pakistan alla Somalia, dall'Irak alla Giordania, dal Sudan all'Albania alla Palestina tanti popoli languono nel divorante bisogno di una terra, nel grido sacrosanto di uno spazio, nell'attesa di una propria identità.

Scappare: metafora che solca i sentieri del faticoso incedere della storia. Altro è il vagabondaggio, una sorta di vissuto nevrotico e insieme eccentricamente sofferto, di molti emarginati e dimenticati. Altro è il pellegrinaggio, dove l'obiettivo è preciso, dove il camminare ha uno scopo, un incontro, per lo più religioso.

Altro è il nomadismo, struttura antropologica di molte etnie, stile profondo di ricche culture.

Ma l'esilio è cosa ancora diversa: è la nostalgia-paura-oblio-disperazione assieme. Le migliaia e migliaia di Curdi sulle montagne amiche-nemiche, verso la Turchia o l'Iran una volta nemici, oggi amici, gli oltre 500 mila tra vecchi, donne e bambini allo sbando dopo la caduta del criminale Siad Barre

in Somalia, una volta nostro amico, tutti privi di qualsiasi mezzo di sostentamento, senza casa, senza cibo, senz'acqua. Senza storia.

E l'esilio, inevitabile archetipo biblico, è una categoria dello spirito, oltre che un maremoto epocale. E il profugo scappa da sé, scappa da una terra non propria, scappa da una storia non scelta. Sempre estraneo a sé stesso, sempre alieno da un futuro tranquillo.

Ma il profugo è soprattutto povero. Non ha nulla da portarsi dietro, se non l'angoscia, il freddo, la fame. Non ha nulla da sperare, se non una tenda, una coperta, un cibo caldo.

Braccato da una parte, sopportato, nel migliore dei casi, dall'altra, arranca i suoi giorni con un sentimento forte e assoluto che gli attanaglia il cuore: nostalgia. Una nostalgia cosmica, ancestrale, diuturna. E' come la nostalgia arcana del seno materno, che ci resta dentro finché chiudiamo gli occhi per sempre.

Profugo: catastrofe dello spirito.

Profugo: schizofrenia storica.

Profugo: distorsione valoriale.

C'è un po' di diaspora in ognuno di noi. E fino a che non la facciamo propria, finché non diventa trama della nostra identità, non siamo uomini maturi. Sentirci in diaspora è indispensabile dimensione delle persone in cammino, è un dinamismo nascosto che deve connaturare i nostri giorni. Se non capiamo questo, l'indifferenza e la marmoreità della coscienza diventano nostre padrone.

E c'è ancora un'altra metafora che come una freccia appuntita

infilza il significato di profugo: il malato terminale. Non ha più il proprio letto, la propria casa è un'ipotesi ormai remota, l'ingerenza del morire morde la carne e la mente. Chi sta per morire di malattia incurabile è icona pregnante del profugo.

C'è una parte di umanità che agonizza. Ci sono popoli interi che sono in stadio terminale. Ma per essi a volte non c'è neppure una pezzuola bagnata sulle labbra. Le cure palliative sono lontane mille miglia. La causa della malattia è un sogno irraggiungibile. E così interi popoli muoiono lentamente, dimenticati, profughi nel cuore, nel corpo, nel tempo.

Non è dunque la pace un impegno mai domo, un'urgenza continua, un dovere morale, che è chiesta ad ogni uomo?

CONVIVIALITA' DELLE DIFFERENZE

7 aprile 1991

Sognate: una tavola imbandita, lunghissima, e voi con una fame irrefrenabile e soprattutto con una gran voglia di stare insieme ad amici, a parlare, ridere, scherzare, mangiare, bere, cantare.

Sognate: un negro che si siede alla vostra destra che porta il suo piatto preferito, bellissimo, succulento, strano e ve lo offre.

Sognate: uno stupendo bimbetto cinese si siede alla vostra sinistra e vi dice "Posso venire a vivere con te?" E voi non avete figli e lo desiderate come niente di più al mondo.

Sognate: di fronte a voi si siede una stupenda ragazza indiana, di quelle con i capelli lunghi fino ai piedi, tanto bella da essere pura e vi sorride, semplicemente.

Sognate: in questo cornice di festa arriva un gruppo di folklore bulgaro, una équipe di poeti americana, una compagnia teatrale ugandese, un'orchestra tedesca, un coro polifonico boliviano...

Un concerto straordinario guidato da una grande, bella, maestosa signora, bionda, alta, dolce, di nome Pace. Una direzione d'orchestra perfetta, con tre bacchette: nella mano destra la Giustizia e la Solidarietà, nella sinistra il Diritto. Una sinfonia straordinaria comincia così a sorgere da quel luogo straordinario e si sviluppa dapprima come una brezza leggera di riconciliazione, poi come un vento fresco fatto di melodie di pace che penetrano negli interstizi dei popoli, nei rapporti della

gente, nelle coscienze delle persone, negli scantinati dell'inconscio.

Lo spartito è composto dalle braccia di bimbi di ogni colore, il leggio è fatto di legno africano, i violini sono cesellati da artigiani italiani, il rigo musicale si snoda su note alte, basse, bianche, gialle, nere, rosse.

E una musica così celestiale si incrocerà con le poesie più belle, recitate da bimbi brasiliani, donne russe, vecchi cinesi, a comporre un intreccio straordinario di poesia e armonia. E scoprirà nella differenza che si ritrova e fa festa l'espressione umanamente più alta di pace. Perché la Pace vera è festa, confidenza, canto, sorriso, convivialità, condivisione, ascolto, comprensione, compassione, ma è soprattutto una cosa: poesia amante.

NON SIAMO LATITANTI

9 aprile 1991

C'è chi sembra addestrato apposta a criticare quello che fanno o non fanno i pacifisti. Bello sport! Unilaterali, alleati di Saddam, latitanti, antiamericani, servi di Mosca, papisti... ce n'è abbastanza? Dateci piuttosto una mano a far navigare tutti insieme la nave della pace, che si prepara con la pace, mai con la guerra!

Consci di questa semplice ma enorme realtà ("Se vuoi la pace, prepara la pace"), il pacifismo internazionale, sovranazionale, trasversale, si sta dando una strutturazione per i prossimi mesi, cosciente che ha avuto ritardi e silenzi a volte pesanti e colpevoli.

A Roma, qualche giorno fa, si sono incontrati i pacifisti con le forze di opposizione dell'Irak, dei Curdi, dell'Europa e degli Stati Uniti e si è tracciato il percorso del nuovo impegno internazionale per una pace giusta nella regione.

Si sono ascoltate le sollecitazioni dell'opposizione irakena, della resistenza curda, delle "donne in nero" israeliane, delle organizzazioni di donne palestinesi, di Nemmer Hammad dell'OLP.

C'erano anche le ACLI, l'ARCI, l'Associazione per la Pace e altri gruppi, l'Europea Nuclear Disarmament e l'Assemblea dei Cittadini Europei che fa riferimento alla Carta di Helsinki.

Quali linee per il prossimo futuro?

1) Dare appuntamento ai pacifisti di tutto il mondo per il 2 agosto prossimo, anniversario dell'invasione irakena del Kuwait, per manifestare contro tutte le occupazioni e le repressioni militari del Medio Oriente, dalla Palestina al Libano, dall'Irak al Kurdistan, inviando delegazioni sul posto e con manifestazioni in tutta Europa.

2) Riproporre il "time for peace", già proposto alla fine del 1989, con centinaia di pacifisti italiani ed europei a manifestare insieme a Palestinesi e Israeliani a Gerusalemme con la richiesta di "due stati per due popoli".

3) Manifestazioni per rispondere alle tragedie delle repressioni contro i Curdi.

4) Proposte del Sane-Freeze, il principale movimento pacifista americano, per il divieto totale delle esportazioni di armi in Medio Oriente.

Molte iniziative sono in cantiere per aprire spazi e democrazia per la società civile internazionale all'interno di istituzioni sovranazionali come l'ONU, e un impegno specifico in ambito CEE, perché svolga un ruolo di pace in Medio Oriente.

Perché non ci mettiamo tutti insieme, senza più litigare inutilmente? Che ne dite?

DIALOGO INTERRELIGIOSO

11 aprile 1991

Ho trasalito nel cuore: ieri sera ero là, nel bellissimo auditorium della Sacchi, assieme ad altre trecento persone a lasciarmi incantare da quell'unico Dio che sa rapire anche i più scettici.

Avevamo organizzato, come Coordinamento della Pace cittadino, assieme all'ANPI, un incontro fra tre rappresentanti delle tre grandi religioni del Libro (la Bibbia): Cristianesimo, Ebraismo, Islamismo, che si interrogavano insieme dopo la tragedia del Golfo. Sentire scorrere dalle vene di quella religiosità innata che è sottesa ad ogni coscienza il Dio d'Amore che parlava attraverso queste tre persone, è stato per me affascinante. Il professor Prandi, noto storico delle religioni, tanto "grezzo" nel suo suzzarese stretto, quanto incisivo e serio come pochi, aveva magistralmente orchestrato il professor Ashaur, palestinese, arabo e musulmano, che con pochi tratti intelligenti ha riconciliato la platea con la ricchezza e la diversità che ci ha trasmesso.

Monsignor Pompeo Piva (per chi gli vuol bene "Pompeo") è riuscito magistralmente a cancellare l'idea del trionfalismo cristiano, borioso e onnipotente, per offrire l'unico vero volto del Cristo che è quello che cavalca l'asinello: umile, nonviolento, amante indefettibile della storia riconciliata. Anche il rabbino, il professor Caro di Ferrara, a mio avviso è riuscito a zigzagare, con onestà, fra le sabbie mobili di una posizione difficile e storicamente così faticosa, riuscendo a dialogare con gli altri due con capacità di ascolto e senso critico. Perché credo che in Israele le posizioni non siano tutte le stesse, e che

gli spazi per un futuro degno per entrambi i popoli siano possibili e forse non lontanissimi.

Le tre grandi religioni si sono intersecate, con grande originalità, tutte accomunate da una profonda e comune consapevolezza: l'Unico Dio sta alla radice della realtà, e ad Esso c'è solo da abbandonarsi serenamente, perché in Lui s'incontra la poesia e la religiosità, cioè il soffio divino nella sua identità originaria e più vera. E, riconoscendosi tutti come creati dall'unica brezza d'Amore, ne consegue che l'unica parola forte e vera da pronunciare resta: fratelli. E allora non è rifugiandosi in uno "splendido isolamento", ognuno nel proprio anelito religioso, nè contrapponendosi con integrismo assoluto agli "altri", che ci si salva, ma tutti insieme ci è chiesto di vivere la coscienza del Regno da costruire, dove per tutti vale la somma legge dell'"Amare Dio e il prossimo". In un atteggiamento sincero di ecumenismo dilatato e cosciente.

Sandra, la bandiera del Coordinamento della Pace, così attenta e straordinariamente sensibile e puntuale, mi sussurra: "Voglio andare a fare una domanda. Quali domande pone alla coscienza delle tre grandi religioni la sofferenza delle popolazioni del Golfo, dagli Irakeni agli Israeliani, ai Kuwaitiani, ai Palestinesi, ai Curdi?"

Il polso le tambureggiava a cento, incerto e scalpitante insieme. La parola sofferenza era la chiave per incunearsi nel cuore del problema, nel centro delle contraddizioni storiche, religiose, culturali.

Sandra aveva trasversalmente sfregiato la coscienza di tutti. Pompeo sintetizzò, con maestria, con quel tanto di cuore e di mente che possiede: "Con grande amarezza, abbiamo fallito!".

Forse l'unico atteggiamento che può aver dimora in questo triste dopo guerra è la coscienza profonda di aver sbagliato, di non aver mai fatto abbastanza per la pace, prima e dopo la guerra. Tutti quanti. Parole sante.

"FORGERANNO..."

12 aprile 1991

"Forgeranno le spade in vomeri, le loro lance in falci, e non si eserciteranno più nell'arte della guerra".

L'icona di Isaia solca trasversalmente l'immaginario collettivo di chi ama la pace. Il grande profeta veterotestamentario cesella le speranze dei disarmisti, affascina le utopie degli obiettori alle spese militari, impegna a fondo le angustie di chi ha sperato ogni real politic.

"Forgeranno": la coniugazione al futuro da un lato tranquillizza e rimanda, dall'altro non lascia mai domi, è un'ipotesi mai realizzata, sempre perfeffibile. Non basta ridurre la lunghezza delle spade e farle diventare pugnali, nè accorciar le lance e farle diventare coltelli a serramanico.

Le riduzioni bilanciate degli armamenti, il transarmo, la porzionalizzazione dell'esercito, la modernizzazione delle armi non sono la cancellazione delle armi e della violenza istituzionale. Il modello Isaiano è un altro: è il coraggio storico di far senza l'apparato industrial-militare, è il progetto ardito di poggjar le fondamenta sulla nonviolenza, è mettere il cuore dalla parte della gente che vuole la pace, dalla parte della non collaborazione ai sistemi violenti.

Perché per Isaia non basta disarmare e convertire, occorre smettere di "esercitarsi nell'arte della guerra". Pensando all'olocausto della guerra del Golfo mi viene da pensare quanto attuali siano queste parole: quante armi sperimentate, quanti magazzini di bombe svuotate da riempire di nuovo, quante

strategie militari sperimentate... L'arco di una pace vera si chiude nel licenziamento in tronco dell'idea di guerra, oltre che dell'espulsione dell'apparato militare dalla storia.

"Ma se non facciamo noi le armi, altri le costruiscono!" Quale ipocrisia in queste parole! E' come dire: "lo pratico l'aborto, Perché tanto se non lo faccio io lo fanno gli altri".

L'importante è iniziare, fare il primo passo, osare la pace. E la pace va osata per un credente, prima di tutto per fede, come dice Bonhoeffer. E va osata sulla Parola e il Corpo del Cristo, e non calcolata sui dosaggi precisi dei nostri equilibri precari. Osando la debolezza, la stoltezza, l'assurdo di una Croce da prendere per il braccio lungo, come fece Gesù, e non da impugnare per il braccio corto, come abbiamo fatto noi usando come una spada che ferisce e penetra in profondità.

Quando il "ripudio della guerra" dell'articolo 11 dalla Costituzione si scioglierà nel sogno realizzato di Isaia?

Quando il legislatore darà strumenti per poter davvero riempire i granai e svuotare gli arsenali? Quando bandiremo non solo le armi chimiche, batteriologiche, nucleari e di distruzione di massa, ma anche quelle convenzionali?

Quando verrà cancellato non solo il traffico clandestino di armi, ma anche il loro commercio palese, ma anche la semplice produzione di armi? Certamente la legge sul commercio delle armi approvata in via definitiva dal Senato il 13 giugno 1990 è già un passo avanti. Si sono ottenute parecchie cose: il richiamo all'articolo 11 della Costituzione, l'abolizione del segreto militare riguardante produzione e vendita di armi, il ruolo prioritario affidato al Ministero degli Esteri rispetto a quelli della Difesa e del Commercio Estero, il richiamo al rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli con il coinvolgimento

in questo ambito delle ONG. Ma non basta. Perché il sogno di Isaia si faccia diurno si potrebbe chiamare a raccolta il popolo italiano, per una proposta d'iniziativa popolare, con un referendum su questi punti: articolo 1: "In Italia è proibita ogni produzione, transito e commercio di ogni tipo di armamenti".

Ha detto recentemente il Cardinal Martini: "Di fronte alle sfide di quest'ultimo scorcio di millennio, non dobbiamo aver paura. Le sfide ci provocano? Accettiamole!" Che ne dite?

Ma c'è un'altra perla nello scenario Isaiano che incastona la sua straordinaria opera d'arte: "Allora il deserto diverrà un giardino... e la giustizia regnerà nel giardino... e frutto della giustizia sarà la pace". (Is. 32, 15-17)

Nel grandioso panorama della pace, la salvaguardia del creato ("Il deserto diverrà giardino") sta oggi sullo stesso piano dell'anelito di giustizia e della nostalgia di pace. Questa trinitarietà conviviale e dialogante è la vera pienezza che è accovacciata in ogni coscienza, in ogni popolo, in ogni relazione.

La pelle della nostra povera terra è piena di rughe deturpata dagli inquinamenti, invecchiata dalle nostre manipolazioni, violentata dalla nostra ingordigia. E nella mente di Isaia la pelle della terra diventerà fresca come quella di un bimbo che sboccia di vita. In un abbraccio caldo e lunghissimo fra salvaguardia del creato, giustizia e pace, come avviene fra tre amiconi che si reincontrano dopo anni di guerra inutile

PO ATOMICO

16 aprile 1991

Non potrò esserci sulle rive del maestoso e melmoso Po a indignarmi ed arrossire di vergogna: passerà domani una bettolina partita dal porto di Cremona, che trasporterà un gigantesco generatore costruito dall'Ansaldo, destinato all'Iran per rifornire le centrali atomiche. Le potenze occidentali, dopo aver costruito le centrali nucleari per Saddam Hussein, gliel'è hanno distrutte. Perché sapevano bene che sarebbero state utilizzate per costruire la bomba atomica. Si doveva fare la stessa cosa con l'Iran?

Tutti sappiamo che nucleare civile e militare sono strettamente legati. Anzi, partendo dalla costruzione di centrali si arriva poi alle bombe. Così ha fatto l'India, che utilizzando una centrale nucleare fornita dal Canada, ha costruito la sua prima arma atomica.

Per quale scopo stati gonfi di petrolio come l'Irak, l'Iran, la Libia, l'Algeria tentano di costruire centrali nucleari? Non certo per avere energia!

Anche questa è guerra. Ciò che sembra una cosa innocua, tale da poter pensare: "Ma cosa ti interessa, tanto va lontano migliaia di chilometri", potrebbe diventare un domani uno strumento di grande rischio per tutti. Quale buon interventista ottuso di oggi (quanti ne sono spuntati!!) ha detto sette-otto anni fa: "Non mandiamo armi a Saddam, perché un domani..."?

La storia cammina a piccoli passi e non si smentisce. Nulla

avviene per caso nella sua logica interna. Ogni gesto ha una ripercussione in altre parti, o in un'epoca successiva. E' la legge dell'interdipendenza dei sistemi. Provate a decifrare l'alfabeto nascosto degli avvenimenti. E rileggeteli dopo qualche anno. E poi tirate le somme. Forse è questa l'unica volta nella quale mi sono augurato una secca spaventosa del Po, che arenasse quell'innocente carretta che domani indisturbata ne accarezzerà le acque cariche di quel grigio-marrone così intenso e freddo.

E LA SOMALIA?

17 aprile 1991

Durante l'olocausto della guerra nel Golfo, dapprima, e il genocidio del popolo curdo, poi, si consumava e tuttora si consuma in Somalia un altro dramma, forse ancora più grave: l'essere in preda alla sete, alla fame, alle epidemie, dove centomila persone rischiano la morte. Solo la Croce Rossa Internazionale, l'S.O.S. e i "Medecins sans Frontières" (ONG, cioè Organizzazioni Non Governative), sono stati gli unici per settimane a curare le migliaia di feriti e a seppellire i morti.

Per noi Italiani la vicenda somala non è indifferente: noi "regalammo" al dittatore Siad Barre duemila miliardi in cinque anni. Con quei soldi svanirono tangenti, stabilimenti miliardari che non produrranno neanche un chilo di merce, centinaia di chilometri d'asfalto che costarono tre volte il preventivato e serviranno per far viaggiare i carri armati di Barre, e poi ville e piscine. L'Italia ha aiutato infatti non il popolo somalo, ma quel 2% che forma il clan di Siad Barre, i Marehan, che hanno portato la Somalia al disastro politico, economico e sociale. E oggi, un paese legato all'Italia nel bene e nel male fin dalla colonizzazione del 1885-90, che da noi ha cresciuto quasi tutti i suoi quadri politici e civili, se ne sta morendo senza che nessuno in Italia muova un dito.

"Le truppe di Barre hanno bombardato la popolazione civile, le scuole, le case, i mercati. L'unico ospedale funzionante aveva venticinque posti letto, ma vi erano ricoverate altre trecento persone. Mancava tutto". Racconta il dottor Marcel Gastellu, medico francese presente in Somalia nel febbraio del '91.

Continua: "Si tratta di un vero e proprio crimine di guerra.

Impossibile dire con precisione quante persone siano morte. I cadaveri venivano seppelliti all'istante, in fosse comuni. Abbiamo visto centinaia di morti davanti a casa e nessuna parola da parte occidentale. Dall'inizio della guerra pochissimi governi hanno aiutato la Somalia. Prima la distribuzione dei viveri era in mano al regime di Siad Barre. Inutile aggiungere altro... Un aereo militare italiano è atterrato all'aeroporto di Mogadiscio e ha scaricato una cassa contenente dei viveri ed è subito partito. Sulla pista dell'aeroporto si è subito scatenata una vera e propria guerra per prendere il cibo. Credo che i morti siano stati dieci”.

Mogadiscio è ora una città morta, tutte le case sono state saccheggiate. Tutto è distrutto. Tra poco inizierà la stagione calda somala, verranno le tempeste di sabbia e la siccità. A marzo alcuni medici missionari hanno segnalato i primi casi di colera. Se non arrivano gli aiuti sarà una strage per fame di enormi proporzioni. Un somalo in Italia, N. Mohamed, non crede nella "Pax Italica", che punta a una libanizzazione della Somalia, per assicurarsi una sorta di gestione neocoloniale, specie col Sud, dove prevalgono gli eredi di Barre. Al Nord della Somalia c'è il petrolio. Però al Sud c'è l'acqua, il verde, le bestie da safari, le spiagge più belle, l'eldorado dei palazzinari, operatori turistici e ...

E succede anche che un "membro dell'ambasciata d'Italia in Kenia" abbia chiesto che i viveri e l'aereo dell'S.O.S. passassero alle autorità italiane, poiché "era politicamente assolutamente necessario che l'Italia si presentasse per prima a Mogadiscio. In caso di mancato ottemperamento vi sarebbero state grosse difficoltà operative e finanziarie per la Cooperazione Internazionale (Organizzazione Umanitaria non Governativa)".

Ogni "grande potenza industriale" ha la propria... zona d'ombra. E' vero?

I SENTIERI DI ISAIA

18 aprile 1991

Vorrei tracciare alcune piste grossolane che potrebbero diventare itinerari confidenziali per gruppi parrocchiali, movimenti, gruppi di "buona volontà" di ogni tipo, singoli credenti e cittadini cui sta a cuore la pace.

1) Lavorare per l'educazione alla pace e alla mondialità fin dall'infanzia e a tutti i livelli d'età, di cultura, di estrazione.

2) Far corretta e continua contro-informazione sulla realtà dei paesi poveri e solidarietà con i movimenti di liberazione; accogliere e valorizzare le esperienze di chi ha operato o vive nei paesi del Terzo Mondo; partecipare ai processi di liberazione con progetti concreti e umanitari di aiuto.

3) Riconoscere nei movimenti per la pace uno dei segni dei tempi, con il concreto coinvolgimento dei cristiani, ma non solo di essi.

4) Annunciare le profezie attraverso l'obiezione di coscienza al servizio militare, alla ricerca scientifica, produzione e commercio delle armi, attraverso la disponibilità all'obiezione alle spese militari, realizzando la denuclearizzazione dei territori.

5) Creare una coscienza di rifiuto e di riconversione delle fabbriche di armi esistenti sul territorio.

6) Scegliere la nonviolenza come metodo per adempiere il diritto-dovere della difesa dei cittadini (difesa popolare non-violenta).

7) Educare all'uso dei beni materiali e ambientali, evitando lo spreco e l'inquinamento.

8) Scegliere per noi e proporre alle nostre comunità, gruppi, amici, una vita più austera, per porre le condizioni di un nuovo ordine internazionale, facendo anche nella nostra realtà la scelta preferenziale per i poveri. Ce n'è abbastanza?

L'EDEN E L'APOCALISSE

19 aprile 1991

Il numero della rivista internazionale di arte "The art Newspaper" titolava così dopo la fine della guerra: "Apocalisse nell'Eden". L'Irak, che coincide grosso modo con l'antica Mesopotamia, Ninive, Ur, Babilonia, oltre ad essere stato martoriato nel suo popolo ed esser regredito a "un'era pre-industriale per la devastazione inimmaginabile subita per gli attacchi alleati" (rapporto di una Commissione dell'ONU), ha subito immensi danni anche di tipo archeologico, proprio nei luoghi dove tanta storia si è specchiata e compiaciuta. Bassora, la seconda città irakena, bombardata anche dopo il cessate il fuoco, è il luogo dove, secondo alcune tradizioni, sarebbe sorto il giardino dell'Eden. Per chi si nutre della Bibbia l'Eden è il giardino terrestre dove Adamo fu tentato dal serpente. Ma è soprattutto un aforisma forte: in esso è racchiusa la nostalgia cosmica di un mondo riconciliato, da esso parte la travagliata storia dell'umanità, in esso si rispecchiano le diverse utopie che man mano snocciolano la storia. Insomma: in ognuno c'è un giardino dell'Eden che strizza l'occhio alla speranza di futuro, di al di là, di riscatto sulla finitudine umana. E allora aver violato con bombe intelligenti quel tesoro simbolico nell'ombelico del mondo è stato un ulteriore scempio alla specie umana, che là riconosce le proprie radici storico- magiche, filosofico-etnologiche, archeologico-antropologiche.

L'albero di Adamo è stato immaginato in quel luogo, dove esistono importanti basi navali e aeree, raffinerie petrolifere, fabbriche di armi chimiche: proprio quella zona è stata martoriata prima dalla guerra Iran-Irak, poi dai bombardamenti americani, poi dalle battaglie tra l'esercito di Saddam e i suoi

oppositori interni. Quella mela così dolce e fragrante, divenuta guerra, ha legato i denti della storia, facendo perdere una delle identità culturali forti a una consistente parte di umanità.

Babilonia è una città in restauro situata a sud di Baghdad: anch'essa è segno di un'identità dispersa, di un immaginario collettivo e culturale che trova in essa tanti significati e miti forti che hanno cullato tante civiltà nostre antenate.

E la censura ancora una volta è stata la vera protagonista di questa guerra del Golfo: possiamo solo immaginare la catastrofe archeologica, le distruzioni non più riparabili di un patrimonio che ha pochi confronti nel mondo.

E certamente l'Irak racchiude beni archeologici ancora sconosciuti e altri straordinari già inventariati: del periodo pre-sumero (V-VI secolo a.C.), dell'arte mesopotamica del 3000 a. C., della civiltà pre-islamica tra il Tigri e l'Eufrate, dei quarrat, i tunnel sotterranei per l'irrigazione e le canalizzazioni, grandi opere di ingegneria civile di migliaia di anni fa.

Tutto ciò è stato attentato da un'umanità che, purtroppo, più che bombardare l'Irak e il Kuwait, ha bombardato se stessa.

EDUCAZIONE ALLA PACE

20 aprile 1991

Quando la Pace porta all'altare l'Educazione per sposarla in un legame inscindibile, si pongono le basi per una famiglia dove giustizia, solidarietà, capacità critica e impegno costruttivo saranno i figli prediletti.

Già parecchi anni fa iniziammo a Mantova corsi di Educazione alla Pace per insegnanti. Ci fu subito chiaro che l'Educazione alla Pace poteva andare ad incidere sui comportamenti quotidiani e reali della persona, riconoscendo la dimensione etico-politica, oltre che antropologica di tale scelta. Occorre nutrirsi della visione pacifica del mondo di grandi educatori come Tolstoj, Gandhi, Tagore, Vinoba, Lanza del Vasto, Montessori, Baden Powell, Paulo Freire, Aldo Capitini e don Milani: coglierne la portata significa infatti compiere un gesto culturale potenzialmente rivoluzionario. E questi sono "grandi" della cultura che contagiano col virus della pace. Essi ci hanno insegnato le tecniche della lotta nonviolenta, la disobbedienza creativa, il valore positivo delle differenze, l'educazione come coscientizzazione: questi valori sono enormi obiettivi educativi che costruiscono a poco a poco una persona nuova, in grado di farsi soggetto di cambiamento.

Intuimmo subito, per esempio, l'enorme potenzialità benefica di un'educazione in grado di mettere in crisi una storia fatta solo di guerre e di pause di esse. Si cominciò così a capire che la storia era venata di brividi di solidarietà, di rincorse in avanti, di avanguardie valoriali, e non solo di ricadute umilianti nel baratro bellico.

E la geografia non era solo un affastellarsi poco originale di nazioni, confini, industrie, agricoltura, pastorizia, ma anche l'intersecarsi delle contraddizioni nate da confini tracciati col righetto.

Oppure la geografia diversa voleva dire "Carta di Peters", cioè una riscrittura superficialmente fedele del planisfero e dei continenti, che faceva giustizia di un'Africa molto più grande dell'Europa, o di un'America Latina estesa più del doppio degli Stati Uniti.

In ogni caso ci fu chiaro che avevamo in mano una opportunità grande per aiutare i bambini, i ragazzi e anche gli adulti a pescar dentro di loro le potenzialità di pace che sonnecchiano in ognuno.

Un'Educazione alla Pace mira a costruire delle personalità capaci di intervenire in situazioni di conflitto per gestirle e risolverle senza far ricorso alla violenza, sia su piccola scala, nella vita quotidiana e nelle relazioni interpersonali, sia su larga scala, nei rapporti tra gruppi sociali o tra gli Stati. Lo scopo è quello di arrivare a cambiare con mezzi nonviolenti la società, riducendo man mano la violenza diretta, la violenza strutturale e la violenza culturale presenti diffusamente in essa.

La pace vien vista, in quest'ottica, come un processo che si realizza nel tempo, non come evento istantaneo, ed è intesa come l'insieme di molteplici dimensioni: disarmo (anche asimmetrico, cioè unilaterale); sviluppo alternativo (in armonia ed equilibrio con l'ambiente, "sostenibile", e per il soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali); i diritti umani (non solo centrati sulla libertà, ma anche quelli della giustizia, della pace e delle generazioni future); difesa nonviolenta, anziché milita-

re e offensiva; pace interiore, intesa come autentica armonia interiore, legata ad una ricerca e attenzione interculturale e interreligiosa, che dia un senso più completo all'esistenza.

Un'Educazione alla Pace intesa in questo senso non si rivolge solo alla scuola, ma a vari settori della società (gruppi di base, famiglie, singole persone, movimenti, lavoratori) e utilizza tecniche diverse a seconda degli specifici obiettivi. Si può distinguere un aspetto propriamente conoscitivo e informativo da uno più formativo che utilizza le tecniche dell'animazione e dell'addestramento alla nonviolenza, dei giochi cooperativi e delle modalità di comunicazione nonviolenta, capaci di stimolare una maggiore empatia nei confronti degli altri.

Ma la pace ha anche bisogno di ricerca. Per questo è nato in Italia l'IPRI (Italian Peace Research Institute). I risultati sono utilizzati da sindacati, scuole, associazioni di insegnanti (esempio è il "Coordinamento insegnanti nonviolenti"), istituti universitari, enti locali, provveditorati, associazioni, gruppi spontanei. A Piacenza è nato il Centro Psicopedagogico per l'Educazione alla Pace, imitato da Napoli e Torino.

Vorrei suggerire piccoli strumenti politici di Educazione alla Pace nella scuola e in qualunque spazio educativo:

- 1) Informare: su guerre, armi, armi nucleari, corsa agli armamenti, giochi di guerra, scienza e guerra, riconversione dell'industria bellica, leggi sul servizio civile, sulle obiezioni di coscienza, sul volontariato nel Terzo Mondo, sulla nonviolenza come teoria e pratica, sulla Carta di Peters, sui giochi di pace e di cooperazione.
- 2) Discutere: chiamando in classe un obiettore di coscienza e organizzando dibattiti su questi temi (vedi assemblee scolastiche di classe o di istituto).

3) Produrre: testi informativi che analizzino articoli di giornali e riviste; antologie sulla nonviolenza e sugli armamenti.

4) Organizzare: mostre all'interno della scuola che possano essere eventualmente esportate anche all'esterno.

5) Elaborare: un questionario da rivolgerè agli studenti di tutta la scuola, alle loro famiglie, ai cittadini che vivono sul territorio sui temi più rilevanti come: l'atteggiamento verso le armi nucleari, la conoscenza delle tecniche di lotta nonviolenta; la paura e l'individuazione del "nemico".

6) Scrivere: lettere per collegarsi con altre scuole straniere o italiane per creare una coscienza comune internazionale nonviolenta e antimilitarista (collaborazione con Amnesty International a favore di perseguitati politici).

Significative sono le iniziative di due enti pubblici: il Comune di Boves e la Regione Veneto. Il primo si è dotato di un Assessorato alla Pace, il quale dal 1984 promuove una Scuola di Pace. Il Consiglio Regionale Veneto ha approvato nel 1988 una legge (L.R. 30 maggio '88 N° 18) per "interventi regionali per la promozione di una cultura di pace", tutto questo mediante "iniziative culturali, di ricerca, educazione, cooperazione e informazione", dotandosi per l'attuazione di un "Comitato permanente per la Pace".

Ormai la bibliografia e l'esperienza in questo campo è vasta e ricca. Alibi per dire: "Ma che cosa facciamo? Con quali strumenti?" non ne esistono più.

Basta solo rimboccarsi le maniche. Maniche di pace.

O GUERRA O DIRITTO

22 aprile 1991

Forse si rende definitivamente la guerra cadaverica solo sul piano del Diritto. Il nostro vivere è regolato da leggi. Ci sono cose legali e cose illegali. E' giunta l'ora storica di considerare ogni guerra definitivamente e irrevocabilmente illegale. Così come l'arbitro in una partita fischia la fine e non c'è nulla che può rimetterla in gioco, così dev'essere della guerra. Occorre fischiare la fine: non ci sono più tempi supplementari.

Ma entriamo un attimo sul territorio di gioco dove la posta in palio è la pace, e le due squadre sono appunto la guerra e il diritto. Vediamo un po'. Non c'è dubbio che la guerra può essere giustificabile con motivazioni economiche, politiche e perfino morali. E può anche essere considerata lecita, in assenza di norme che la vietino. Ma mai e poi mai può essere considerata legale. Il diritto è infatti per sua natura uno strumento di pace, cioè una tecnica per la soluzione pacifica delle controversie.

La pace è l'intima essenza del diritto e la guerra la sua evidente negazione, o comunque segno ed effetto della sua assenza nei rapporti tra gli uomini e del suo carattere pre-giuridico e selvaggio.

Non è stata l'istituzione delle Nazioni Unite la rifondazione del diritto internazionale su queste basi? Non era nata per delegittimare, o almeno arginare la distruttività delle guerre?

La Carta dell'ONU ha bandito la guerra nel suo solenne

preambolo e poi nel suo articolo 1, così come la Costituzione italiana l'ha bandita del suo articolo 11, Perché la guerra è divenuta inaccettabile. E il diritto internazionale ha cambiato natura, perché ha cambiato natura la guerra.

In ogni caso è evidente che le giustificazioni del vecchio diritto naturale sono divenute inadeguate e insufficienti nei confronti delle guerre moderne.

Ma poi chi l'ha detto che la guerra è sempre esistita? Essa è un fenomeno schiettamente contemporaneo, prodottosi con i potentissimi mezzi distruttivi creati dalla tecnologia militare.

Le guerre, fino al secolo scorso, assomigliavano molto più ai duelli o tornei cui la popolazione civile rimaneva di solito estranea. E, per quanto animata da brutale volontà di annientamento, incontravano i limiti oggettivi della natura primitiva dei mezzi militari.

Oggi invece la guerra tecnologica ha annullato tutti i limiti naturali che in passato avevano circoscritto la logica di annientamento intrinseca alla guerra. Se questa è oggi la guerra, il vecchio paradigma di essa come sanzione o riparazione è del tutto inutilizzabile. Innanzi tutto perché la guerra odierna, colpendo inevitabilmente anche le popolazioni civili, è una sanzione inflitta agli innocenti, in contrasto con l'elementare principio della responsabilità personale e dell'esclusione della responsabilità per fatto altrui. In secondo luogo perché la guerra è divenuta smisurata e incontrollabile, soggetta inevitabilmente all'escalation, fino alla distruzione dell'avversario, e come tale sproporzionata a qualunque violazione. Non c'è dubbio che Saddam ha commesso con l'occupazione del Kuwait un crimine gravissimo. Ma nessun crimine giustifica l'uccisione di donne e di migliaia di innocenti, la cui unica colpa era di essere governati da un dittatore feroce e irresponsabi-

le. E nessuna proporzione esiste tra l'offesa pur grave dell'occupazione del Kuwait e i terribili bombardamenti di Baghdad e Bassora, o peggio il massacro di migliaia di soldati irakeni in fuga quando già l'obiettivo della liberazione del Kuwait era stato raggiunto.

Allora è chiaro che oggi la guerra tra stati, proprio per le sue intrinseche caratteristiche distruttive, non ammette giustificazioni morali o politiche.

E la guerra diventa regressione allo stato di homo homini lupus, ma dove i lupi non sono lupi naturali, ma lupi artificiali, come li chiamava Hobbes, e che sono gli stati.

Essi, creati dagli uomini per la tutela dei loro diritti, oggi rischiano di sfuggire al loro controllo e di rivoltarsi contro i loro creatori come macchine artificiali virtualmente capaci di distruggerli.

E così diventa sempre più chiaro che l'ingiustificabilità morale della guerra si è così tramutata nella sua illegalità o illiceità.

E' questo il valore di garanzia del diritto positivo.

Certo, il diritto è un mezzo lungo, faticoso, più lento dell'uso sregolato della forza. Ma è strada sicura di pace.

Così ci resta adesso un dovere grande: far sì che la guerra del Golfo sia ricordata come un crimine, per dar fiato al nostro futuro e cogliere tristi insegnamenti dal passato.

CURDI N° 2

25 aprile 1991

La terribile caccia al Curdo degli uomini di Saddam è un fatto privato dell'Irak: è questa un'altra tragica conseguenza della guerra del Golfo. Mentre l'invasore del Kuwait violava il diritto internazionale, qui si viola "solo" il diritto di un popolo, di centinaia di migliaia di disgraziati e perseguitati da tutti senza uno stato. E allora, come è stato detto, chi ammazza i Curdi, non sono i pacifisti che avrebbero "favorito" Saddam, ma è l'Occidente con la sua logica che è sconfitto anche nei confronti della "questione curda". Da anni i pacifisti hanno difeso la causa dei Curdi, mentre anni fa gli occidentali coccolavano Saddam come l'avamposto della civiltà occidentale contro i fondamentalismi e i localismi. Sulla pelle dei Curdi si sta consumando il trionfo dell'ipocrisia: chi ha foraggiato e fatto affari con Saddam (ovviamente guardandosi bene dal dare il minimo segnale di vita quando contro i Curdi venivano usate le armi chimiche, durante la guerra con l'Iran, gas forniti da Occidente ed URSS), quelli che hanno deciso e cantato le lodi dell'operazione chirurgica, adesso sono gli stessi che, immobili per non contraddire il principio di non-ingerenza (!), danno addosso ai pacifisti senza muovere un dito a favore dei Curdi.

I Curdi sono sottoposti a questo nuovo dramma perché si è andati allo scontro armato, e, chi ha voluto e sostenuto la guerra, è responsabile di quanto sta accadendo. E' molto triste che politici e pseudo-intellettuali che si scagliano, con la violenza verbale di questi giorni, contro chi la guerra non la voleva, tacciano sulla situazione dei Curdi in Turchia, Siria, Iran. Gli unici che hanno costretto il Parlamento italiano ad interessarsi di questo problema sono stati i deputati pacifisti

con sollecitazioni successive: il 27 febbraio a dare borse di studio ai giovani Curdi, a pubblicare in Italia la documentazione dell'Istituto Curdo di Parigi, a finanziare l'istituzione di una sede italiana dell'Istituto, e il 22 febbraio a organizzare contatti diretti con i rappresentanti politici dei Curdi, a intervenire presso tutti i Paesi in cui i Curdi sono sottoposti a violazioni dei propri diritti. E sono stati i parlamentari considerati pacifisti a prendere queste iniziative, e non certo quelli che adesso ci fanno prediche e lezioni di pace. Nessuna conferenza di pace invece è stata organizzata dai "grandi" per riconoscere l'identità e i diritti del popolo palestinese e tanto meno di quello curdo; diviso e oppresso in quattro stati diversi. La via da percorrere non è allora un supplemento della guerra alleata, che ha solo disseminato morte e devastazione nelle regioni (che neppure il fronte di opposizione curda auspica), ma quella di una forma di pressione politica internazionale per il riconoscimento dei diritti del popolo curdo.

Ancora una volta si avverte la logica dei "due pesi e due misure": guerra ad oltranza per il Kuwait, passività totale per il massacro dei curdi. Non sarà forse per il petrolio e per le politiche imperiali? O sarà colpa dei pacifisti?

Il vero anello debole allora risulta ancora una volta il diritto internazionale, quello stesso che è stato preso come vessillo per difendere il feudalesimo e il petrolio degli emiri del Kuwait.

Infatti il diritto internazionale è ingiusto per definizione: ciò che esso principalmente tutela è la sovranità dei singoli stati, il loro diritto alla piena e assoluta sovranità, cioè un bene che non solo non corrisponde ad alcun valore etico - come il caso odierno dell'Irak - ma che anzi può rivelarsi micidialmente ostile al più elementare di tali valori, qual è quello rappresentato dal diritto alla vita di uno o più individui. E allora è proprio la logica del diritto internazionale, con le sue armi, i suoi

soldati, che consente il massacro dei Curdi: senza armi non si consumerebbero i genocidi.

E allora si tocca con mano che il "principio di non ingerenza" stabilito dall'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite va ripensato.

Che fare? Qui sì, una task-force di aiuti umanitari sarebbe auspicabile: Tornado e B-52 che non gettano bombe ma cibo e tende.

Eppoi aprire le nostre porte ai disperati. E, ancor prima, non costruire più e non vender più armi. Allargare sempre di più l'educazione alla mondialità, alla differenza, alla tolleranza, ai quattro angoli della terra, dove le minoranze diventino riferimento di valori altri, e non oggetto di sospetti, emarginazione e repressione. Ognuno in casa propria, ognuno nel proprio cuore: per smascherare le nostre complicità con la violenza dominante, per condividere con gli oppressi di tutto il mondo l'avventura della loro liberazione, che sarà anche la nostra.

UN CRIMINE INUTILE

26 aprile 1991

Giovanni Paolo II, ha con forza e col cuore spezzato, ripetuto tante volte durante la guerra: "L'ora di inaudita violenza e di inutili stragi" è arrivata. E, profeticamente, aveva ragione.

Dopo due mesi si può affermare, amaramente, che la guerra nel Golfo è stata non solo un inaudito crimine contro un popolo in buona parte inerme e innocente, ma è anche stata inutile.

E' vero: l'emiro Al-Sabah è tornato sul trono del Kuwait. Esso è stato liberato, ma non è certo libero, Perché è retto da un emiro (leggi pure re, principe, dittatore) e da quattro suoi familiari e quindi non c'è proprio democrazia. Ma adesso in Kuwait vige il terrore: uccisioni, torture, arresti e detenzioni arbitrarie. Se il Kuwait fosse stato liberato non con la guerra, ma col negoziato e con la ragione, questo non sarebbe successo.

L'Irak: è stato sconfitto, ricacciato indietro. E va bene. Ma secondo l'inviato dell'ONU, è stato precipitato nelle condizioni dell'età della pietra. Nelle campagne, millenari sistemi d'irrigazione, senza i quali non vi sono i raccolti, sono stati spezzati via, e nelle città le pompe dei sistemi fognari sono state distrutte per prime, così che l'Irak fosse coperto di liquami e dalle epidemie. E Saddam è ancora lì.

I Curdi: mentre la coalizione ha liberato il Kuwait, che è uno stato senza essere un popolo, i Curdi, che sono un popolo senza uno stato, sono un affare interno all'Irak. Per le sei settimane di guerra gli alleati hanno bombardato anche loro e adesso fanno finta tutti di interessarsene.

Il Libano resta invaso, diviso, lacerato, e certamente Siria e Israele non si ritireranno adesso dopo una vittoria!

I Palestinesi: vivono una situazione peggiore a quella precedente alla guerra, di intollerabilità e disperazione. Nei territori occupati, nei campi profughi regna terrore, paura, rabbia. Una donna palestinese, accovacciata come in preghiera, ripeteva ossessivamente le stesse parole: "Nessun futuro per noi Palestinesi, nessuna terra, nessuna giustizia".

I pozzi in Kuwait continuano a rovinare il cielo di Dio, le acque del Golfo non si sono certo pulite d'incanto, tanti tesori archeologici dell'Irak sono stati cancellati dalla memoria storica di tutta l'umanità.

Ma per fortuna i nostri capi hanno dichiarato: "Subito dopo la fine delle ostilità, cominceremo a risolvere la situazione palestinese. L'Italia e l'Europa si assumeranno fino in fondo le proprie responsabilità". (Gianni De Michelis, 19 febbraio).

Li avete visti? E George Bush, il 6 gennaio, limpidamente dichiara: "L'ostacolo di una vera pace mondiale è l'illegale occupazione del Kuwait. Rimosso quest'ostacolo, tutto il mondo sarà più pacifico e più libero".(!)

E mentre l'emiro Al-Sabah, che tutti noi abbiamo soccorso con tempestività, proprietario di cinquanta mogli, voleva sposare una ragazzina di quindici anni che aveva visto seduta in un banco di scuola kuwaitiana, ma, poveretto, non ha potuto farlo perché era una delle sue trecento figlie, noi già, come frutti di guerra, stiamo progettando un riarmo in grande stile. La guerra, adesso viene teorizzata come permanente. Occorre andare, dice il generale Corcione, capo di Stato Maggiore della Difesa Italiana, a forze armate di rapido impiego, professionalizzate, per "proiezioni di potenza", laddove le armi nemiche abbiano

da risolvere una crisi. Insomma, la guerra del Golfo come nuovo prototipo di "guerra rapida, veloce, con poche vittime"(!).

E così, piano piano, la guerra sta diventando uno strumento universale di reazioni legittimiste e di restaurazione dell'ordine.

E la Conferenza Internazionale di Pace per tutti i problemi del Medio Oriente, tanto promessa e sbandierata, e comunque indicata anche dai Curdi come unica vera speranza e alternativa ai campi profughi?

E il diritto? La forza del diritto è stata sostituita dal diritto della forza.

Il diritto internazionale si è fatto complice della violenza, nel tentativo di legittimarla.

L'ordinamento giuridico, da regola di pacifica convivenza delle nazioni, s'è trasformato in strumento di organizzazione della forza bellica internazionale.

Il diritto, congenitamente antitetico alla violenza, ne è stato la levatrice.

E l'odio ancor più approfondito fra il mondo Occidentale e il mondo Arabo? Fra Musulmani e Siriani?

E' per tutto questo che ci troviamo di fronte ad una svolta epocale, ad un nuovo crinale storico: o guerra o pace. Dalla coscienza del singolo ai blocchi fra stati, in tutte le stratificazioni psicologiche, etiche, culturali, etniche, politiche.

Per diventar tutti, finalmente, suggestionati di futuro, agonizzanti di speranze, folgorati di shalom, salam, pace.

INVOCHIAMO SHALOM, SALAM, PACE

27 aprile 1991

Concludo queste righe pensate più con la limpidezza del cuore di carne che con l'astuzia della razionalità studiosa, dando eco ad un appello-preghiera comune, che alcuni credenti nell'unico Dio hanno proposto a tutti gli uomini di buona volontà:

"Davanti alle vittime umane, alle devastazioni e all'odio provocati dalla guerra in Medio Oriente e alle sue conseguenze, noi, credenti in Dio e appartenenti alle tre religioni monoteistiche dei figli e delle figlie di Abramo:

- Affermiamo che la guerra non può essere volontà di Dio, solo Dio è giusto e santo.

- Invochiamo la giustizia e la pace di Dio su tutti i popoli, sulle donne e sugli uomini coinvolti.

- Chiediamo perdono a Dio di non aver pregato e lavorato con sufficiente convinzione per i diritti umani e la sicurezza di tutti gli abitanti della regione: musulmani, ebrei e cristiani.

- Ci impegnamo e invitiamo le nostre sorelle e i nostri fratelli a impegnarsi a mantenere aperti i canali del rispetto reciproco, della comprensione e del dialogo.

- Preghiamo Dio perché nella sua giustizia e nel suo amore per tutte le sue creature, voglia far di noi degli strumenti della sua pace".

POSTFAZIONE

*di Flavio Lazzarini **

Due righe di commento al "diario di guerra" di Renato: innanzitutto il segno e il riconoscimento, anche pubblico dell'amici-
zia che ci lega.

Così ho letto e ascoltato l'amico, il grido dell'amico.

Quando scoppiò la crisi e la guerra del Golfo, ero a Sao Mateus del Maranhao, "ultimo" stato del Brasile; ero in questa periferia del mondo e della storia dove, da cinquecento anni, interi popoli stanno gridando per la sofferenza della fame e dell'oppressione e dove, contemporaneamente, minoranze coscienti raccolgono e rilanciano il grido della lotta e della resistenza.

Grida che mi aiutano a riconoscere le grida del "primo mondo".

E questo grido contro la guerra di Renato e dei pochi che ancora osano non essere realisti mi aiutano a riconoscere, ancora una volta, il genocidio che, nel Sud del mondo, dura da cinquecento anni: una guerra, non dichiarata, con milioni di vittime; una guerra di cui (quasi) nessuno vuole più parlare.

Parafrasando il pensiero di Arnaldo, un amico che mi scriveva a Sao Mateus, riscopro nelle pagine di questo diario la domanda biblica, gravida di speranza: "fino a quando?" e non solo un tragico "Perché?".

Continueremo, allora, a gridare: "fino a quando?", perché abbiamo nel cuore e negli occhi il sogno di un mondo diverso, nuovo, rappacificato con la vita.

Perché vogliamo obbedire al sogno di Dio che si identifica con

i sogni dei poveri e dei bambini, con i sogni di Roberto, di Benedetta, del cormorano, del priore, di Annetta...

Accetto, poi, l'invito di Renato a questo necessario primo passo di ogni resistenza: ricordare, non dimenticare.

Infatti, perdere la memoria significa perdere il filo della verità e della dignità. Dimenticare le menzogne dei "media" significa accettare di essere meno uomini, meno donne. Questa amnesia sarebbe come indossare una divisa "di dentro", un sudario che rassicura, che dà identità (solo perchè c'è un nemico), che unifica, che integra nella società e che uccide l'amore, il canto, la fantasia, il riso, il pianto, le cose più belle.

Grazie Renato, perchè ti ostini a voler "tener accesi" i sogni.

** Sacerdote, missionario nel Nord-Est del Brasile*

INDICE

| | |
|---|----|
| Prefazione | 7 |
| Per non dimenticare | 12 |
| Tempesta di pace | 14 |
| Lampi di pace | 16 |
| Il vecchio parroco | 19 |
| Sono stufa, papà | 21 |
| Bimbo irakeno | 23 |
| Cormorano inzuppato | 26 |
| Ammiraglio Buracchia: la coscienza sull'obbedienza | 28 |
| Al-Ameryeh | 30 |
| Colomba di pace | 32 |
| Palloncini | 33 |
| Bugie | 35 |
| Orgia di bestemmie | 37 |
| Amnesie | 39 |
| Killer o eroi | 42 |
| Si poteva aspettare | 45 |
| Mi hanno rubato un figlio | 48 |
| Politica ed etica | 50 |
| Strage in ritirata | 53 |
| La prima guerra: lo spreco | 55 |
| Cocciolone e Bellini | 58 |
| Missione massacro | 61 |
| Gerusalemme | 63 |
| Curdi n°1 | 66 |
| Militari professionisti | 69 |
| Il pacifismo s'interroga | 72 |
| Le guerrè dimenticate | 77 |
| Torture | 81 |
| Cara pace | 85 |
| Profughi | 86 |

| | |
|--------------------------------------|-----|
| Convivialità delle differenze | 89 |
| Non siamo latitanti | 91 |
| Dialogo interreligioso | 93 |
| "Forgeranno..." | 96 |
| Po atomico | 99 |
| E la Somalia? | 101 |
| I sentieri di Isaia | 103 |
| L'Eden e l'Apocalisse | 105 |
| Educazione alla Pace | 107 |
| O guerra o diritto | 111 |
| Curdi n°2 | 114 |
| Un crimine inutile | 117 |
| Invochiamo shalom, salam, pace | 120 |
| | |
| Postfazione | 121 |

**Finito di stampare
nel mese di luglio 1991
presso lo stabilimento poligrafico
della Publi-Paolini, Mantova**

Il fumo di Auschwitz infastidisce ancora le nostre coscienze. E ciò è provvidenziale. Il fungo di Hiroshima scompiglia ancora le nostre speranze. E per fortuna.

E i duecentomila morti frutto della guerra del Golfo? E' giusto dimenticarli con tanta rapidità?

E' giusto dar fiato alla gigantesca rimozione e alla ossessiva censura che dal dopoguerra si è scatenata sui mass-media ufficiali?

Per non dar esca all'oblio, per non umiliare ancora una volta la ragione, per non prendere in giro le nostre coscienze, vorrei rispolverare emozioni, fremiti, pensieri, dubbi, paure, speranze che ho buttato giù sul block notes nei giorni tragici della guerra del Golfo.

Fatti più con la tavolozza del cuore che con il regolo del cogitar serio, più con il cervello destro della creatività e fantasia che con quello sinistro del calcolo e della quadratura geometrica.

E' giunta la svolta epocale di passare dal "Metodo Schwarzcopf" a quello Gesuano "Ama il tuo nemico". Ma soprattutto è necessario non dimenticare, per quel rispetto profondo che il costruttore di pace nutre per ogni vittima, ogni oppresso, ogni calpestato. In ogni latitudine. In ogni tempo.